

Numero

512

25 novembre 2023

579

CULTURA  
CINQUESTESIMILE  
.com



# Lollo, il cognato ferroviere

Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)



ISSN 0026-1181  
9 770026 118843



## Gli uomini delle Meloni

Numero

512

579

25 novembre 2023

## In questo numero

Artisti & apprendisti **di Gianni Pozzi**

Odi et amo **di Mariangela Arnavas**

Come ho ripensato il Cinema Odeon **di Gianni Biagi**

Le sabbie corrugate di Michael G. Jackson **di Danilo Cecchi**

Nascosta in piena vista **di Angela Rosi**

Perle elementari fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

Musica instrumentalis **di Mechi Cena**

Un vero rivoluzionario africano **di Alessandro Michelucci**

Un minuto di rumore **di Carla Maestrini**

Se il nucleare fa paura cambiamo il suo nome **di Guido Calamai**

Touch me, la pelle contenitore della coscienza **di Angelo Mazzei di Poggio e Peter Genito**

Si mangia ogni giorno pane e Apocalisse **di David Bargiacchi**

Berlusconi e Agnelli il confronto fra due collezioni **di Valentino Moradei Gabbrielli**

Sono tutta negli occhi **di Giovanna Sparapani**

Una carezza per l'anima **di Maria Mariotti**

Nel ventaglio vita e storia del Giappone **di Paola Nencini**

Il liberalismo della motosega **di Paolo Marini**

Scartafacce **di Gloria Manghetti**

X premio Giotto Colle di Vespignano

**Perdute voci di vigna di Giorgio Baro**

*e le foto di* **Marco Gabbuggiani e Carlo Cantini**

*e i disegni di* **Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Editore  
Maschietto Editore  
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142  
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884X

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Gianni Pozzi

Anish Kapoor è a Palazzo Strozzi dagli inizi dell'ottobre scorso con questa grande mostra *Untrue, Unreal, irreal, inverosimile*. Una mostra di successo. Non difficile da prevedere. Come si dà in genere per questo tipo di operazioni costruite sui nomi grandissimi dell'oggi, Ai Wei Wei, Marina Abramovic, Jeff Koons o Olafur Eliasson, tanto per dire; su celebri collezioni come quella di Sandretto Rebaudengo di Torino, *Reaching for the Stars*. O sui grandissimi del passato come Donatello o Pontormo. L'idea è quella di portare a Firenze i grandi nomi della ricerca artistica mondiale, spingendoli al confronto con un contenitore d'accezione come questo Palazzo, emblema della civiltà rinascimentale. Riproponendo al tempo stesso il passato glorioso della storia cittadina. Operazione coronata quasi sempre da ottimi riscontri. Manca forse in questo procedere ineccepibile una attenzione a quella ricerca artistica meno patinata, a quei protagonisti cioè importantissimi ma dai nomi meno capaci di attrarre il grande pubblico. Per molti anni questo compito se lo era assunta La Strozziina, nei sotterranei del palazzo che con la gestione di Franziska Nori, accanto a ogni mostra del piano nobile, ne proponeva un'altra dove il tema era allargato alla ricerca in atto, ai protagonisti più giovani. Poi questa stagione si chiuse e la Strozziina funziona ora come prosieguito delle mostre del piano nobile. Oppure, come nel caso odierno, si apre ad accogliere i risultati di collaborazioni esterne. E' quel che accade con questo *Tilt of time*, un lavoro condotto dalle specializzande del Master in Curatorial Practice dello IED, Istituto Europeo di Design di Firenze, coordinate da Daria Filardo, dello stesso IED, e Martino Margheri di Palazzo Strozzi. Per il terzo anno consecutivo si costruisce un percorso a latere di una mostra – stavolta di Kapoor – con un gruppo di artisti, in genere di giovane età; un percorso di incontro e curatela insieme i cui risultati diventano una mostra negli spazi stessi dello IED di Via Bufalini e fuori, stavolta nella Strozziina. E -cosa da rimarcare – è che il tutto è curato appunto dagli studenti (studentesse al caso) del master in pratiche curatoriali. Una esperienza nella scia di altre realizzate negli anni dalle accademie italiane, dal Salon I di Brera messo su da Trini con un po' di gallerie milanesi, allo Start Point dell'Accademia di Firenze fino alla curatela come pratica didattica della Naba, più recente ancora della Università IULM sempre a Milano (31 cu-

# Artisti & apprendisti



ratori per un artista, Velasco Vitali, sul tema dell'ambiente). Non solo e non tanto una esposizione allora ma una esperienza nella quale giovani specializzandi curatori si incontrano e lavorano con artisti. Sette in questo caso: Giulio Aldinucci, Fabrizio Ajello, Francesco D'Isa, Chiara Bettazzi, Alessandro Gandolfi, Jacopo Jenna, Namsal Siedlecki. Tutti impegnati in ricerche che hanno a che vedere con la performance, il suono, l'elettroacustica sperimentale, il fotoreportage. Il tema è quello del tempo. Immenso ma ben circoscritto. Ne nasce una mostra che ridisegna gli spazi (non facili) dello IED, tra installazioni di vecchi oggetti, reportage dalle aree di crisi del mondo, una intrigante trascrizione delle immagini dei sogni sul soffitto del corridoio, forme scultoree in vetro che dialogano con forme del passato. Con un prosieguito appunto nei locali della Strozziina, con due performances, una più musicale e della durata di una notte intera, l'altra più coreografica per indagare appunto spazio e tempo. Georgina Anastasi, Victoria Cassone, Hailey Conway, Patricia Hale Siedler, Sneha Harish Chaturani, Solomia Hrebieniak Dobova, Alisa Kanevskiy, Catarina Mel e Alexandra Skilnick, sono le specializzande curatrici, provenien-

ti da varie parti del mondo, dall'India agli Usa all'Ucraina e autrici del tutto. Operazione importante, di quelle che in qualche modo preparano davvero il terreno per il futuro; un intervento che corregge, verrebbe da dire, la tendenza ormai quasi esclusivamente espositivo / turistica della città, riportando l'attenzione sull'alta formazione e sulla produttività, sui giovani e le ricerche attuali che fuor di retorica sono davvero lo spirito del tempo: sulla necessità sempre più stringente di un investimento su questi. L'idea poi di confrontarsi con la mostra di Kapoor attraverso il tema del tempo è singolare, e rimanda ovviamente al binomio spazio/tempo che ne caratterizza la ricerca. Se dovessimo riferirci a un'opera in particolare questa non potrebbe essere altro se non la gigantesca *Svayambhu* che apre giusto la mostra. Un monumentale blocco di cera rossa che si muove in maniera quasi impercettibile su due binari attraversando le due sale d'ingresso. Un gigante rosso, ipnotico quasi, che traversando in continuazione una delle porte lascia sulla pietra della cornice e sul pavimento tracce sanguinolente e materiche. Rimanendone al tempo stesso segnato con lunghe striature profonde ai lati. Un'opera celebre, del 2007, esposta in

molte occasioni, emblematica per più motivi. Per il tempo ovviamente, dilatato all'estremo e che diventa artefice dell'opera; per quella riflessione sul colore, sull'intensità materica del colore, tanto profonda da assorbire la luce e precipitare l'attenzione di chi guarda; per la modalità di un'opera che in qualche modo si fa da sola, strusciando e consumandosi in quegli infiniti attraversamenti, contaminando e rimanendo contaminata. Si sono richiamate le immagini acheropite, immagini sacre che la tradizione vuole non realizzate da un intervento umano ma divino. Come del resto indicherebbe il titolo dell'opera, una cosa che si fa da sola. Idea suggestiva anche se forse questo complesso e affascinante macchinario sembra riferirsi più che altro a quella dialettica pieno / vuoto che contraddistingue il lavoro di Kapoor: un troppo pieno di cera che si svuota e si rastrema passaggio dopo passaggio, e un vuoto, quello delle sale, che diventa alternativamente un pieno, ora l'una ora l'altra. Vuoto, pieno, colore, ombra, movimento, immobilità, tempo; un abisso sensoriale nel cui gorgo per un attimo tutto balugina, vita e morte, naturale/artificiale, maschile e femminile, carnale e sintetico, senso e non senso ... Tutto quello che la nostra cultura da sempre pensa sotto forma di un dualismo, o l'uno o l'altro, per Kapoor – e il pensiero indiano qui è ben presente, anche se lui, giustamente, rifiuta l'immagine di sé come artista indiano – è invece la stessa cosa; il vuoto è anche un pieno e la luce è anche ombra. Pensiero indiano, ma anche scienza contemporanea. E' recentissimo un saggio di Guido Tonelli, un fisico dell'Università di Pisa, intitolato appunto Materia, la magnifica illusione. Tonelli fa parte di quel gruppo che al Cern di Ginevra ha contribuito alla scoperta del bosone di Higgs, la cosiddetta "particella di Dio" e chiarisce che il vuoto non è quel che intendiamo comunemente, assenza di qualcosa, ma un pieno di materia, un ribollire che si crea e si annulla in continuazione, una fluttuazione di particelle. Come l'universo stesso. Che non è un nulla da cui ha avuto origine qualcosa, ma un vuoto che si trasforma, che assume forme che appaiono e scompaiono. Lo dice la scienza, lo dice il pensiero indiano. E lo dice anche la nostra mistica. L'antico ermetismo, quello appunto di Ermete Trismegisto: " Come in alto, così in basso. Così dentro, così fuori". Qualcosa di talmente nuovo, anche se paradossalmente antichissimo, che non fa ancora parte del senso comune. Che desta sorpresa e meraviglia. E



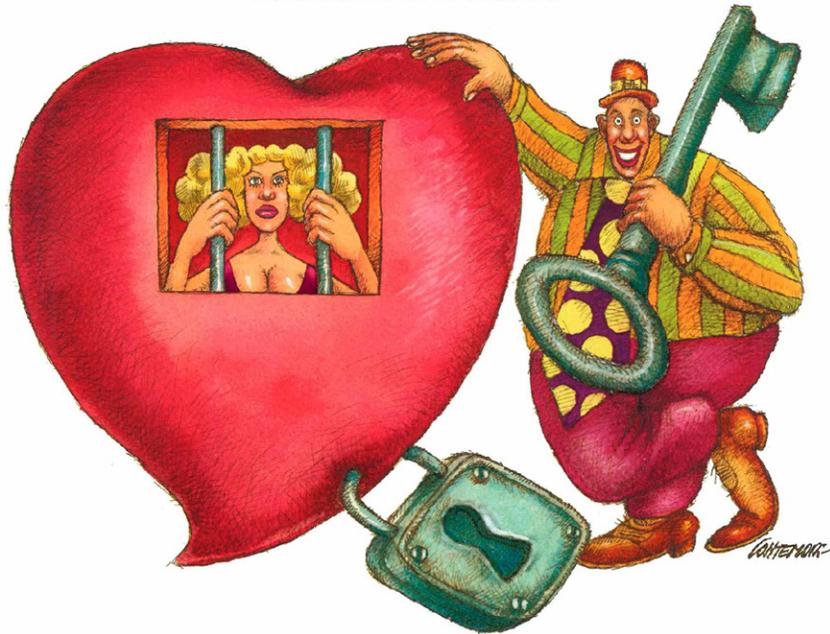
vertigine. Tra questi abissi Kapoor si muove da sempre. Si possono ricordare certi suoi lavori degli anni '90, pietre con uno scavo profondo, colorato con un pigmento intensissimo a suggerire la sensazione di un precipizio, pozzo senza fondo o abisso. Una di queste è anche nella collezione del Pecci di Prato. Una indagine sempre sullo spazio e il tempo, il dentro e il fuori, la (presunta) realtà e l'apparenza. Negli anni Kapoor è diventato una star internazionale, con opere popolarissime, a cominciare da quel Cloud Gate di Chicago. Una sorta di immenso "fagiolo" (bean, fagiolo, è infatti il soprannome) di oltre 20 metri in acciaio inox lucidissimo dove si riflettono e si trasformano cielo e nuvole nel loro trasmutare continuo. Un "bean" che è ormai l'acclamato simbolo della città. Profondità abissali e orizzonti sterminati dei cieli allora, quasi da artista demiurgo che sonda l'incommensurabilità del cosmo. Questa mostra di Palazzo Strozzi è allora una esperienza immersiva che si muove tra i punti cardine del suo lavoro, le forme scultoree ricoperte di pigmento, gli acciai specchianti in forma ovoidale o a pa-

rete e i tanti Non Object Black, dove usando un materiale innovativo come il Vantablack, che assorbe il 99,9% della luce visibile, crea forme (o spazi) di buio assoluto. Ci si affaccia stupiti al bordo di questi grandi cerchi, veri buchi neri nello spazio rigoroso delle sale, cercando un orientamento, c'è un vero vuoto? E' una illusione di vuoto? E si allunga timidamente la mano ... E' una mostra che sfida le capacità percettive di ognuno di noi, densa di rimandi. Alla scienza, alla mistica, alla storia della pittura, da Malevic (il ricordo del Quadrato nero aleggia costante) a Bacon a Nitsch. La si può guardare con leggerezza, magari rimirando divertiti il proprio profilo deformato nelle pareti specchianti. O soffermandosi nella casetta bianca (il Void Pavillon) installata nel cortile per immergersi nei tra grandi neri alle pareti. Una mostra elegantissima, estremamente intrigante e seducente. Che spinge a interrogarsi anche su questo aspetto: quanto la seduttività ci incanta e ci allarma. E' il facile contro il difficile, il piacere contro il sapere. Ennesima dicotomia di un mondo inguaribilmente dicotomico.

# Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

AMORE PATRIARCALE



## Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

**Stefano Valdegamberi**  
1 h

Ho ascoltato a Dritto e Rovescio le dichiarazioni della sorella di Giulia. Posso dire che non solo non mi hanno convinto per la freddezza ed apaticità di fronte a una tragedia così grande ma mi hanno sollevato dubbi e sospetti che spero i Magistrati valutino attentamente. Non condivido affatto la dichiarazione che ha fatto. Mi sembra un messaggio ideologico, costruito ad hoc, pronto per la recita. E poi quella felpa con certi simboli satanici aiuta a capire molto...spero che l... Altro...



## Il nipote di Astarotte



### Oggi il cretino è pieno di idee

Non sono mai riuscita ad entrare nei luoghi comuni, ci ho sempre trovato la fila fuori e il distributore dei numerini rotto. Da Twitter "Tra lo Stato e la Mafia preferisco la mafia. La Mafia ha dei codici, mantiene le promesse, ha dei codici, è competitiva. La vendita di organi è un mercato come un altro. Il Papa è il rappresentante del Maligno sulla terra. Se un'azienda inquina un fiume, che problema c'è? Voglio abolire la Banca Centrale e deregolamentare il mercato del lavoro. Sono il Generale AnCap (anarco-capitalista). Vengo da Liberlandia, una terra creata sul principio dell'appropriazione originale dell'uomo (...) la mia missione è prendere a calci nel culo i keynesiani e i collettivisti di merda." (Javier Gerardo Milei 54° Presidente dell'Argentina)

In ogni campo e per ogni oggetto sono sempre le minoranze, i pochi, i rarissimi, i singoli quelli che sanno: la folla è ignorante. (Søren Kierkegaard)

La massa ha scarsissima capacità di giudizio e assai poca memoria. (Arthur Schopenhauer)

È più facile trarre in inganno una moltitudine che un uomo solo. (Erodoto)

Le folle non hanno mai provato il desiderio della verità. Chiedono solo illusioni, delle quali non possono fare a meno. Danno sempre la preferenza al surreale rispetto al reale; l'irreale agisce su di esse con la stessa forza che il reale. Hanno un'evidente tendenza a non distinguere l'uno dall'altro. (Sigmund Freud)

La società di massa non vuole cultura, ma intrattenimento. (Hannah Arendt)

di Mariangela Arnavas

# Odi et amo

*Quare id faciam fortasse requiris. Nescio sed fieri sentio et excrucior:* Catullo esprimeva molti secoli fa con splendida sintesi quel che oggi viene definita ambivalenza amorosa, che riguarda non solo i rapporti tra adulti ma anche quelli tra genitori e figli.

Contraddizioni emotive che generano da sempre conflittualità nei rapporti interpersonali, che però niente o quasi hanno a che vedere con la sequenza terribilmente numerosa di femmicidi degli ultimi anni.

Ho sincera ammirazione per la lucidità con cui la sorella di Giulia ha definito il suo omicidio un atto di potere, connesso alla società patriarcale e bene hanno fatto le giovani che sono scese in piazza a fare rumore e non silenzio, quel silenzio imposto per decine di secoli alle donne. Sofocle diceva che *alle donne il silenzio reca ornamento* e per un tempo lunghissimo e oggi tuttora in molti luoghi del mondo le donne non hanno parola.

Certo ci siamo illuse, tutte quelle che hanno partecipato ai movimenti femminili e femministi del secolo scorso, che questo cambiamento sostanziale dei rapporti di forza tra generi avvenuto in alcuni paesi del mondo sarebbe stato incruento, così non è stato e dobbiamo prenderne atto. La lotta sarà ancora lunga e l'esito non certo.

Purtroppo in alcuni paesi la recrudescenza contro le donne si configura come violenza di Stato, così in Iran e Afghanistan e in altre disgraziate aree del mondo.

Nei paesi capitalisti moderni si manifesta nel privato o anche nel pubblico ma in forma più strisciante; giustamente diceva Michela Murgia, che così era stata apostrofata in televisione, nel titolo di un suo libro *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*. Quindi non un minuto di silenzio, ma molto rumore e soprattutto reazione alla vera e propria offensiva violenta che si va dispiegando contro l'aumentato ingresso delle donne in tutti gli ambiti della società e contro la loro progressiva autonomia rispetto agli uomini anche nella famiglia.

Si parla giustamente di educazione sentimentale verso i maschi, ma aggiungo fondamentale anche verso le femmine. Bisogna insegnare alle bambine, alle ragazzine a difendersi fin da subito, a reagire e non sottomettersi ai comportamenti prevaricatori da parte dell'altro sesso, molti dei quali tranquillamente sdoganati dal senso comune e talora adottati dalle donne stesse.

Credo che un cardine dell'educazione sentimentale sia proprio la distinzione tra amo-



re e potere, quella distinzione che ha ben chiarito la sorella di Giulia; la pretesa di esercitare potere e controllo in una relazione affettiva, rende la relazione tossica e non ci sono *peccati veniali*.

La rivoluzione tecnologica nelle comunicazioni rischia di vanificare un vero e proprio pilastro nelle relazioni affettive che è quello del rispetto dello spazio privato dell'altro. Esiste tuttora un reato che si chiama *violazione del segreto postale*, ma superficialità e ignoranza non equiparano la mail o il messaggio o il post nei social al rispetto della privacy, così nelle ultime generazioni viene da molti ritenuto lecito controllare il cellulare del partner intercettando messaggi e comunicazioni.

Lo fanno anche le donne talora, purtroppo. Questa violenza che è reato non sempre porta a comportamenti più gravi ma certo intossica una relazione mescolando impro-

priamente affetto e controllo, amore e potere.

Ben venga quindi un'educazione sesso/sentimentale che non abbandoni le ultime generazioni all'apprendimento sui siti porno, solo che la domanda che è lecito porsi è: chi educa gli educatori?

Ricordo quindi che, senza che vi siano mai state particolari forme di protesta, in questo paese si può insegnare nelle scuole una materia solo avendo dimostrato di conoscerla a livello universitario, ma il nostro stato non si preoccupa minimamente che la si sappia anche insegnare. In altri paesi europei, come la Germania, per svolgere il lavoro di insegnante, oltre ad aver frequentato all'Università i corsi per apprendere la materia d'insegnamento, è indispensabile anche il superamento di esami che possano verificare l'effettiva capacità formativa.

Purtroppo in Italia, soprattutto a livello della formazione di scuola media e media superiore, anche l'assetto universitario mantiene come fondamento l'idea per niente socratica, che l'allievo sia solo un vaso da riempire di contenuti adeguatamente appresi e questo pregiudica fortemente la qualità del nostro sistema educativo.

Certo ci sono insegnanti che suppliscono a questi limiti con la loro sensibilità, l'impegno personale, la passione, ma a livello strutturale non c'è nessuna previsione normativa.

Così rivendicare la necessità sacrosanta di un'educazione sessuale e sentimentale nelle scuole senza prevedere una specifica formazione per gli insegnanti è un po' come una grida manzoniana.

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Gianni Biagi

André Benaim dello Studio Benaim ha progettato il restauro del Cinema Odeon a Firenze. Il nuovo intervento che comprende una libreria di Giunti e il cinema è stato inaugurato il 4 novembre. Cultura Commestibile ha intervistato l'architetto per farsi spiegare le idee e i lavori che sono stati eseguiti per recuperare l'immobile.

*Il Cinema Teatro Odeon ha in questi giorni riaperto con una nuova funzione, aggiunta a quella di cinema che svolgeva da molti anni. Una nuova grande libreria della Giunti nel centro della città. L'intervento che tu hai progettato, e guidato come direttore dei lavori, ha mantenuto sostanzialmente l'immagine del vecchio teatro, peraltro oggetto di tutela diretta da parte del Ministero della Cultura. Ma, al di là delle apparenze, molti sono invece stati gli interventi che hanno reso fruibile nuovamente questo grande edificio. Quale è stato il filo conduttore della progettazione in un contesto così caratterizzato?* Per rispondere a questa domanda, dovrei partire dall'ultima, cioè dall'approccio che si ha davanti ad un simile progetto. La partenza per me, e per i ragazzi che mi seguono, è sempre quella di capire, di studiare le origini, i documenti storici per trovare delle informazioni utili, a volte fondamentali, per iniziare un restauro o una trasformazione.

Entrato in sala in quello che, come ho detto all'inaugurazione, era sempre stato un luogo molto elegante un po' inaccessibile della città, comunque il più bel cinema pieno di fascino anche se molto trasandato, mi sono chiesto: "Dove le mettiamo le librerie con il pavimento inclinato, le basse gallerie laterali e la gradinata?". Mi sono reso conto che l'alta boiserie in marmo, un tipo raro che non si trova più, era stata tagliata dalla pendenza della platea. Guardando tutti i dettagli e confrontandoli con le piante storiche abbiamo avuto la certezza che la platea in pendenza era stata fatta successivamente.

Questo ci dava una bella carta da giocare con la Soprintendenza. Anche dietro il vecchio banco cassa, nell'ingresso, c'era un muro che negava la vista della platea. Si è visto che probabilmente c'era una vecchia e piccola apertura per accedere alla cabina di proiezione, che senza la pendenza, secondo noi, era in fondo alla sala. Togliendo l'inclinazione e i tre gradini a destra ed a sinistra che conducevano in platea abbiamo eliminato anche le barriere architettoniche al piano terra.

Sembrava che gli impianti, più o meno, potessero andare bene, invece sia l'impianto idraulico, di riscaldamento, di climatizzazione e antincendio sono stati rifatti completamente con le complicazioni, già sperimentate, per il Teatro

# Come ho ripensato il Cinema Odeon



Niccolini, e cioè quelle di cercare di non farli vedere. Una cosa per noi fondamentale.

Il palcoscenico era chiuso dallo schermo fisso e versava in cattive condizioni strutturali tanto che era inagibile, così come la graticcia ed i ballatoi.

Abbiamo dovuto verificare la portata del solaio per far entrare una piccola gru per poter raggiungere le parti alte della volta e per far intervenire il vetraio, l'imbianchino, l'idraulico e l'elettricista. Purtroppo tutto l'edificio si è manifestato più bisognoso di interventi di quanto inizialmente ipotizzato.

Un giorno con Gloria Germani (la proprietaria), che ci ha seguiti e accompagnati anche nelle fasi di studio, mentre vedevamo il soffitto del foyer al primo piano dove sbarcano i due scaloni, mi sono incuriosito dalla presenza di un righino chiaro che si vedeva nell'angolo del cassettonato intorno alle belle formelle in bassorilievo. Mi sono detto che questo doveva essere l'effetto del fumo. Il colore dell'intero soffitto era marrone e pulendo con un pezzetto di carta e sapone ho visto emergere il grigio che ora incornicia le formelle facendole emergere per la loro bellezza.

*La grande libreria, che occupa la sala al piano della platea e anche parte del foyer, come riesce a convivere con un uso per cinema, teatro, luogo di incontri e di spettacolo? Quali accorgimenti tecnici e progettuali sono stati messi in atto per garantire questa effettiva multifunzionalità.*

Come accennato gli impianti sono tutti nuovi e così sono stati inseriti gli impianti speciali che servono per le fasi diverse della vita del teatro. Ci siamo molto parlati con Martino Montanarini (Amministratore Delegato di Giunti) in primo luogo, e poi con i suoi collaboratori per le diverse necessità.

Con il recupero del palco ci siamo resi conto di quanto questo arricchisca il teatro, la maggior profondità completa la vista. Pensavamo che le presentazioni supportate dal grande LedWall di 60mq, posto sulla parete di fondo del palcoscenico, potessero essere vissute come lontane dalla galleria; invece ci stiamo rendendo conto che funzionano benissimo. Questo schermo, oltre che a rimandare le immagini di quello che succede sul palco, mostra durante tutta la giornata corti e film muti.

Abbiamo progettato e predisposto un podio estraibile per piccole presentazioni nella parte

inferiore della galleria. Ad oggi le presentazioni sono sempre state affollatissime e quindi sono state gestite dal palco.

Abbiamo due impianti audio, quello originario del cinema, il famoso Dolby Surround, e quello per il LedWall che può essere funzionale sia alla platea sia alla galleria. In galleria si possono utilizzare le cuffie ed ascoltare quello che nei vari momenti della giornata viene trasmesso.

La galleria, prima dei lavori, era una parte del cinema scomoda sia per via delle sedute che per lo spazio ristretto per le gambe. Abbiamo ridisegnato la gradinata perdendo due gradoni ma guadagnando in comodità, anche perché le belle e comode poltrone alle quali erano affezionati gli abituali fruitori sono state restaurate e riutilizzate. Abbiamo insistito molto sul loro recupero perché molte poltrone nuove erano perlopiù brutte, molto più care e non in linea con l'eleganza del teatro.

*Intervenire su uno dei palazzi storici della città, il cui impianto risale alla seconda metà del XV secolo, e che ha vissuto molteplici trasformazioni, costringe il progettista a cercare un riferimento certo. In questo caso l'intervento di Piacentini, degli anni '30 del secolo scorso, è quello che oggi vediamo e che tu hai "a vita nova restituito" per citare una epigrafe poco lontana. Quali interventi sono stati eseguiti sull'architettura di Piacentini?*

Credo che abbiamo riportato il cinema alla sua originaria configurazione. Il palazzo nella porzione che ci riguarda maggiormente è stato costruito nel 1922 tutto in cemento armato con bozze in cemento e intonaco. L'angolo destro fino allo scalone fa parte del Palazzo dello Strozzi e fu costruito da Michelozzo.

Nel Caffè si vedono molto bene le colonne in pietra serena che erano, prima delle demolizioni ottocentesche, parte della corte centrale del palazzo. E' innegabile che il palazzo è stato soggetto a molte manomissioni e superfetazioni nel corso dei secoli.

Il palazzo ricostruito non era nato inizialmente per diventare un cinema, difatti dalle piante storiche, dopo la demolizione della chiesa attaccata al Palazzo dello Strozzi che riduceva via degli Anselmi, il piano terra appariva composto da un grande locale, con grandi aperture verso la strada che sono gli attuali portoni.

Per creare le controverse vetrine, che non volevano farci realizzare, durante la rimozione dei portoni storici, abbiamo scoperto che questi celavano dei veri e propri tamponamenti realizzati con materiale di recupero a conferma di quanto emerso dalle piante storiche.

*Molti anni fa si gridava alla fuga delle librerie dal centro della città. Oggi le librerie sono uno delle attività più presenti in città, soprattutto*



*nella sua parte storica. Come si progetta una "nuova libreria"? Nel senso quali sono gli elementi fondamentali per fare in modo che la libreria sia luogo di attrazione e di vita sociale?*

Le librerie hanno avuto una evoluzione passando dal luogo quasi sacro, come la Seeber in via Tornabuoni, alla Edison che inseriva il bar o Todo Modo che ha cercato di dare alla libreria una dimensione multidisciplinare e internazionale. Credo che questo esperimento sia un ulteriore sviluppo che fa i conti con il luogo che la ospita e la destinazione iniziale da mantenere, lanciando un messaggio diverso che potrà sicuramente far riflettere sulla possibilità dei luoghi di essere reinterpretati o destinati ad altro senza perdere la propria identità.

In questo caso il mantenimento della originaria

destinazione era fondamentale per la norma, per la proprietà, per la Giunti e per noi.

*Visitando la libreria, il bar-ristorante, la sala e la galleria si percepiscono chiaramente le novità ma anche un sostanziale rispetto della storia del luogo. Il tuo intervento, come di solito, è lieve e quasi invisibile. Ci vuoi spiegare il tuo approccio al progetto, non in questo caso, ma in generale? Quale è il tuo primo pensiero quando ti accingi ad un nuovo progetto?*

Per noi la curiosità, la comprensione del luogo, le esigenze della clientela, il piacere di studiare soluzioni ogni volta diverse a seconda dei casi, la passione nel portare avanti il progetto e l'immedesimarsi nel nuovo luogo con gli "occhi" di chi ci dovrà vivere, sono gli elementi che ci guidano e ci contraddistinguono.





*Tra le pieghe del tempo, la donna si cela  
dietro un velo di terrore, nascosta eppure bella.  
Liberiamo i suoi sogni, come ali di farfalla,  
che danzano leggere, senza paura.*

*Non più prigioniera di timori e paure,  
la donna emerge, forte nelle sue nature.  
Sfida il buio che l'avvolge con coraggio,  
illuminando il suo cammino.*

*Che il velo si dissolva, come nebbia al mattino,  
rivelando la forza che scorre nel suo destino.  
Donna libera, in ogni colore e sfumatura,  
il tuo coraggio sfiora l'infinita avventura.*

*Insieme, uomini e donne, senza veli né barriere,  
creiamo un mondo di amore e di leggiere atmosfere.  
Perché dietro ogni velo, c'è una storia da narrare,  
e ogni donna merita il diritto di brillare.*

*Un particolare grazie a Diana Nocilli  
per l'ottima interpretazione presso il mio studio fotografico*

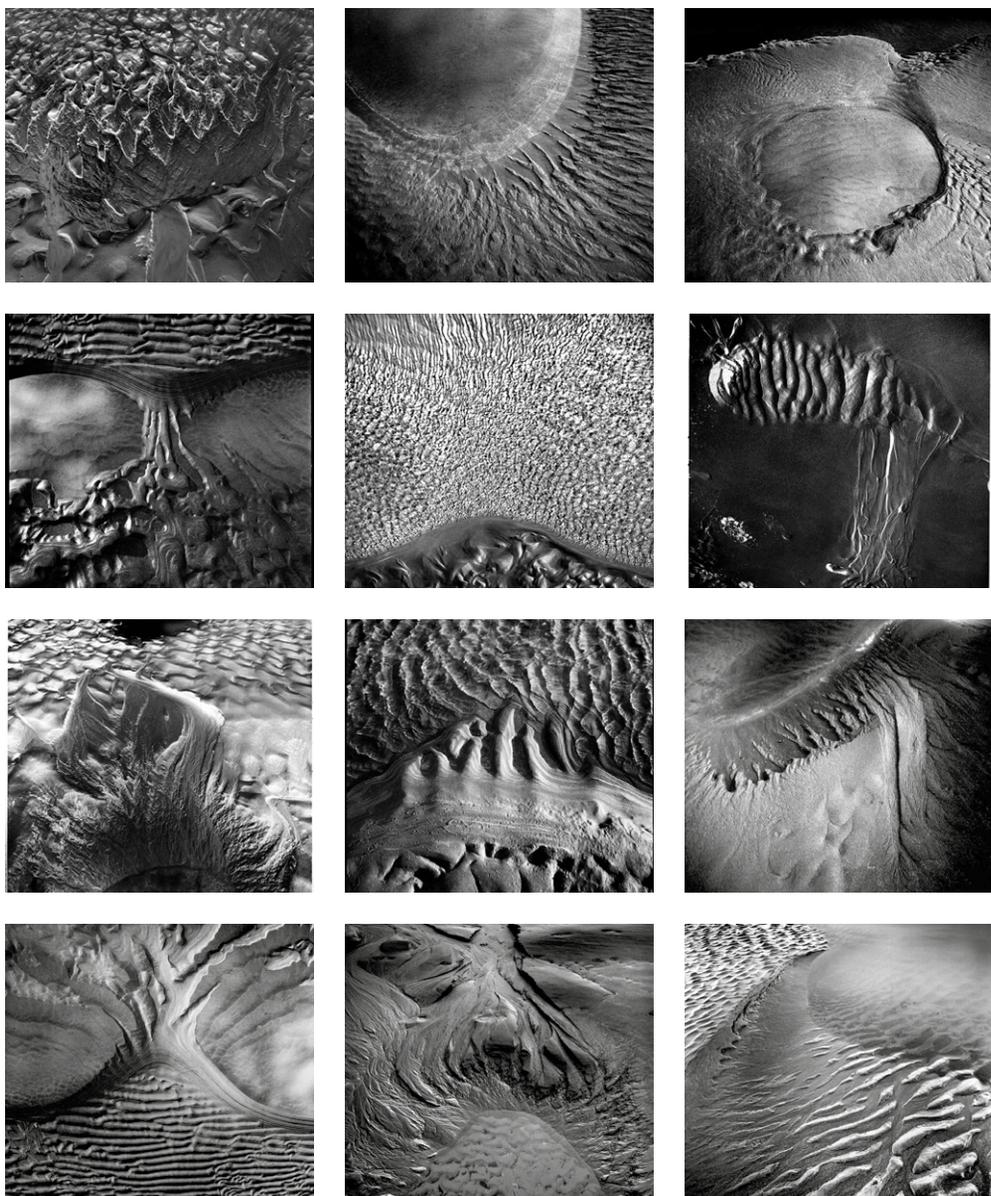
di Danilo Cecchi

# Le sabbie corrugate di Michael G. Jackson

I generi, in fotografia come nelle altre arti, sono sempre un poco incerti, hanno dei confini indefiniti e rispondono a delle caratteristiche imprecise. Sono delle gabbie che cercano di restringere, contenere ed imprigionare la creatività, ponendo dei limiti, creando ed alimentando delle differenze ed incasellando il mondo, soprattutto quello della libertà di espressione. Fissano dei temi, il ritratto, il nudo, il paesaggio, l'architettura, il reportage, e di ogni tema dettano le regole, delimitano il campo, stabiliscono le modalità. I generi sono come delle gabbie, ma si tratta di gabbie comunicanti, dalle maglie larghe, dove il ritratto ed il nudo si possono confondere fra di loro, il paesaggio e l'architettura anche, ma anche il ritratto ed il paesaggio, il ritratto ed il reportage, il reportage ed il paesaggio. Perfino la distinzione classica fra bianco e nero e colore non significa molto, e la stessa fotografia è soggetta a varie contaminazioni con le arti più diverse. Molti fotografi, del resto, preferiscono definirsi artisti visivi, mentre altri si scherniscono dicendo di non essere degli artisti, ma degli artigiani. Non destano dunque meraviglia i paesaggisti che si avvicinano alle rocce ed ai tronchi degli alberi morti leggendo nelle loro forme e nelle loro venature dei paesaggi imprevedibili, o che nelle nuvole leggono dei paesaggi in continuo cambiamento ed evoluzione. L'artista visuale inglese Michael Jackson, nato nel 1966, al di là di qualsiasi omonimia con altri artisti e fotografi, sceglie per esprimersi il mezzo fotografico, piegando il linguaggio della fotografia alle sue particolari esigenze. Passeggiando lungo la spiaggia sabbiosa di Poppit nel Galles, sulla costa del Pembrokeshire, Michael si incuriosisce degli strani segni presenti sul terreno e li fotografa, realizzando più tardi che quello che lo aveva colpito è la combinazione della bassa marea con la luce radente del tramonto, un evento naturale che si ripete solo in determinati momenti della stagione. Dal primo rullino scattato quasi per caso, Michael passa ad una ricerca metodica che prosegue per diversi anni, fra il 2007 ed il 2012, scoprendo sul fondale sabbioso e compatto messo a nudo dalla bassa marea tutto un universo di segni grafici di incomparabile varietà e fantasia, segni ricchi di possibili letture, interpretazioni e simbologie, pur essendo il prodotto di eventi naturali del tutto casuali e fortuiti. Le immagini delle sabbie di Poppit sono fotografie ravvicinate, prive di prospettiva, ma non di profondità e di rilievo, che raccontano paesaggi che non sono dei paesaggi, ma idee di paesaggi, difficilmente incasellabili in un genere preciso. Vicine a certe rappresentazioni dell'arte materica del secon-

do Novecento, si pongono nella scia dei grandi paesaggisti americani, da Edward Weston ad Ansel Adams, che espandono il concetto di paesaggio dalle montagne e dalle vallate, dai laghi e dai fiumi, fino alle singole rocce, ai singoli tronchi, al dettaglio delle forme singolari ed allusive assunte dalla natura nelle sue manifestazioni vitalistiche, nelle erosioni come nelle stratificazioni geologiche. Per Weston ed Adams il paesaggio non si esaurisce nelle visioni di insieme, ma si sviluppa nell'approfondimento del dettaglio, nell'attenzione a quello che sfugge allo sguardo superficiale, nelle variazioni dei ritmi in cui la natura riproduce se stessa, nel suo eterno rinnovarsi. Michael sembra fare sue queste osservazioni, seguendo con attenzione e curiosità le modificazioni del fondo marino, provocate dal moto ondoso e dalle correnti, e

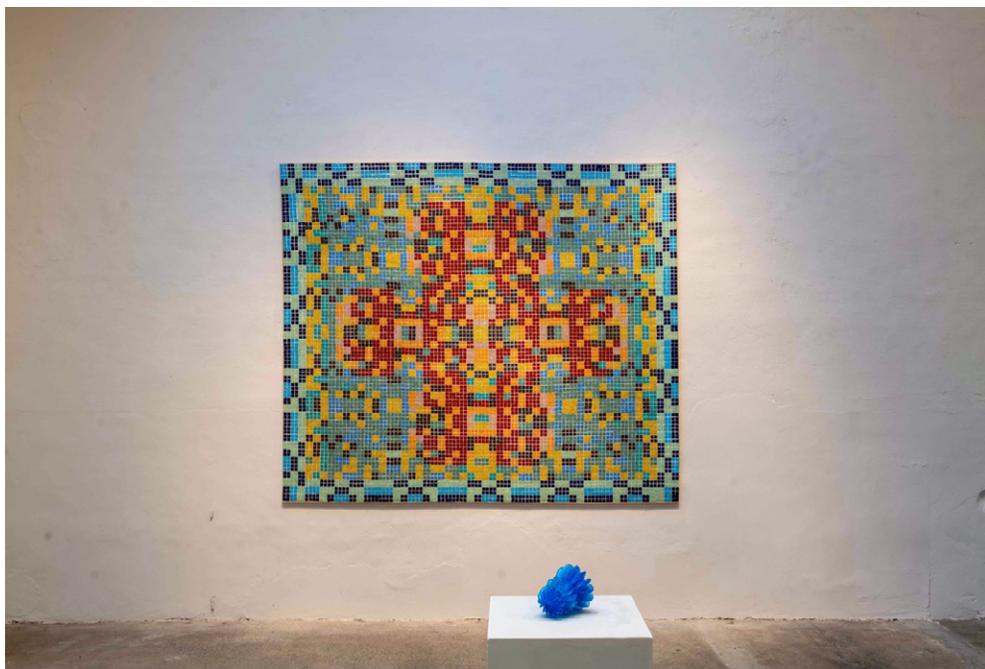
rivelate dal ritiro periodico delle acque. Nelle sabbie di Poppit si scoprono forme vegetali ed animali, si leggono storie fantastiche, si seguono percorsi tortuosi e tormentati, si scorgono ansie ed inquietudini primordiali. Ogni immagine è la porta di un mondo segreto, dove tutto è già accaduto e tutto sembra accadere di nuovo, in una successione di cicli sempre uguali, che generano immagini sempre diverse. Con le immagini raccolte pazientemente Michael pubblica i diversi portfolio della serie "Poppit Sands", vincendo premi ed ottenendo riconoscimenti, come la nomina a finalista dell'Haselblad Masters Award negli anni 2008, 2009 e 2010. Le immagini vengono inoltre raccolte in alcuni libri, "Poppit Sands" del 2010, "Monscapes" del 2011 e nei tre volumetti "Returning Home" del 2012.



di Angela Rosi

## Nascosta in piena vista

Nascosta in piena vista è l'energia che tutto muove e che si materializza nelle forme della natura compresi gli esseri viventi. Le vibrazioni aggregano e disgregano la materia e con il movimento la condensano rendendola più o meno compatta, una determinata vibrazione posiziona le molecole dando origine ad una forma ben precisa che diventerà elemento della natura o essere vivente. Tutto ciò non si vede ma si sente in quanto facciamo parte di un tutto collegato, i nostri pensieri e le nostre intenzioni vibrano e possiamo percepirli anche se non espressi a parole. Nascosta in piena vista è il progetto site-specific dell'artista Antonio Barbieri, ideato e realizzato con il supporto dell'associazione culturale ChorAsis negli spazi di Villa Rospigliosi, che indaga su ciò che, pur in piena vista, non ci è dato vedere. I processi scultorei in mostra sono ottenuti con macchinari riadattati da lui stesso per lo scopo e mediante la rielaborazione di dati per esempio dell'acqua o del calore contenuti nell'aria, nel suolo e nelle piante. L'artista ha realizzato una serie di opere che si adattano allo spazio della villa ma che nascono proprio dalle misurazioni che ha fatto in situ. L'artista usa l'intelligenza artificiale, l'elaborazione di algoritmi complessi e il ricorso a scanner e stampanti 3D come strumenti in grado di estendere l'apparente conoscenza per andare in profondità e vedere ciò che non si vede. Barbieri non perde la sua formazione che si basa, sin dai propri esodi, sull'esplorazione della forma con materiali della tradizione scultorea; le nuove tecnologie non lo inglobano ma gli aprono nuove opportunità per scoprire forme altrimenti impossibili da svelare con i soli sensi comuni. La grande installazione sulla facciata dello spazio espositivo è realizzata da



frattali, ricorda una grande radice o un fulmine riportandoci alla terra e al cielo attraverso il grande albero che le sta di fronte e dal quale sono stati presi i dati per la sua realizzazione. Essa varia nell'arco della giornata illuminandosi di notte poiché rivestita da vernice fotoluminescente, rappresenta l'espansione delle forme naturali che, come frattali, si diffondono senza implodere e mutano nell'immobilità. Il mosaico è una tecnica preziosa e antica composto da 10.028 tessere in pasta vitrea ci rimanda ai mosaici bizantini, a pavimentazioni di chiese, a ville romane. L'artista ha disposto una per una le tessere a costituire un pattern quale rielabo-

razione della mappa di calore che descrive un organismo vivente. Ogni tessera è un atomo, un pixel se la guardiamo con distanza per cui quest'opera è come un ponte tra l'arte antica e contemporanea, ogni tessera è insostituibile come le cellule che sono indispensabili per la costruzione di un sistema complesso. La mostra è l'occasione per riflettere sull'utilizzo della tecnologia in modo consapevole e ci invita ad andare oltre le apparenze per distinguere ciò che è autentico. Ci esorta a soffermarsi, anche solo per un attimo, su ciò che è nascosto ma in piena vista.

## Perle elementari fasciste

Gli adolescenti, attratti dalla bellezza eroica del movimento fascista

a cura di Aldo Frangioni



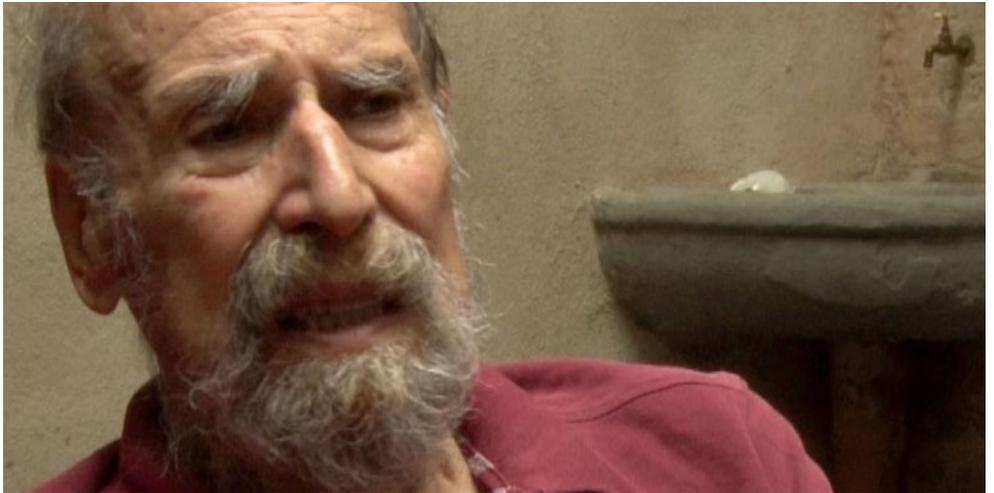
Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV  
Brani tratti da un sussidiario del 1937  
STORIA



Insegna di battaglia e di fede fu il *fascio littorio*, simbolo di forza e di giustizia, che ai tempi dell'antica Roma era portato dai *littori* di scorta alle supreme autorità dello Stato. Sotto la nuova insegna accorsero i reduci della guerra, che avevano sofferto e sanguinato nelle trincee e vedevano vilipeso il loro sacrificio; gli adolescenti, attratti dalla bellezza eroica del movimento fascista;

(Pot. Altinari).  
BENITO MUSSOLINI.

# Musica instrumentalis



Press'a poco nel giugno di quest'anno è stato pubblicato e presentato a Firenze, alle Murate (MAD – Murate Art District) un importante libro di Albert Mayr intitolato "Per un concetto allargato di musica" (2023, Hans e Alice Zevi Editions, Auditorium collana rumori, a cura di Claudio Chianura)

Si tratta di un testo assolutamente considerevole sebbene una cura editoriale forse frettolosa ne impedisca in certi passi la piena comprensione. Mayr, teorico e artista, scrive ed ha scritto relativamente poco e la sua produzione si trova pubblicata in diverse lingue e magari edita in volumi di diverse associazioni di studiosi come l'International Society for the Study of Time che si dedica allo studio interdisciplinare del tempo.

L'attività estetica di Mayr si basa su studi approfonditi sul concetto di musica e di come la sua funzione ed essenza sia stata considerata in altre culture, come quella cinese, o dall'antichità prerinascimentale fino alla contemporaneità più estrema. Persino le note, le citazioni e le bibliografie contenute nel testo sono stimolanti. Leggerle e ricercare autori ed argomenti, per me, è stato così sorprendente come non mi capitava dai tempi della lettura dei Quaderni Piacentini, di cui spesso, e appunto, riuscivo a leggere solo le note. E qui si va, per esempio, da Isidorus Hispalensis, cioè Isidoro di Siviglia, santo e Dottore della Chiesa vissuto tra il 560 e il 636, a Gerhard Pietzsch autore di una Classificazione della musica da Boezio a Ugolino da Orvieto (Die Klassifikation der Musik von Boetius bis Ugolino von Orvieto, Halle, 1929), fino a Kurt Blaukopf, sociologo della musica quasi contemporaneo.

Bene farà Francesco Gioni e Tempo reale, custode di parte dell'archivio di Albert a tentare una sistematizzazione del materiale che conserva.

La definizione antica o prerinascimentale della musica serve a Mayr per affermare che "Nella civiltà occidentale di oggi la musica ha poi del tutto perso il ruolo di riferimento intellettuale, ma anche sensoriale, per le nostre analisi e interpretazioni dell'ambiente e dell'uomo. Mentre fino al rinascimento la musica era considerata la disciplina più universale, che alle altre doveva servire da orientamento, oggi la sua funzione culturale generale è inversamente proporzionale alla sua disponibilità acustica". Inoltre: "La musica, i cui modi percettivi e di elaborazione temporali/acustici hanno – o almeno dovrebbero avere – una funzione preminente, si trova dunque spinta ai margini dei processi che ca-

ratterizzano la cultura contemporanea; essa rimarrà emarginata fintanto che non verrà riconosciuto il suo potenziale di strumento cognitivo ed esperienziale valido per tutti i campi".

D'appresso Mayr cita l'attività del World Soundscape Project che "ha analizzato da un'angolazione musicale/compositiva, la componente sonora della nostra vita quotidiana".

Riguardo strettamente alla propria attività di artista, scrive: "Nel mio lavoro teorico e artistico (raggruppato sotto la denominazione 'The music of times and tides') cerco di fare qualcosa di paragonabile per la componente temporale e ritmica della nostra vita".

Ma è in un altro libro, meritoriamente edito dalla AlefBet di Marco Lugli ("Zeitarbaiten/A tempo" che contiene partiture e lavori compresi tra il 1977 e il 2007), che si ritrova la descrizione più scarna e semplice del lavoro di Mayr. Si trova al fondo del libro, come una piccola intrusione personale nel mondo impersonale e artistico dello scrivente: "Diversi anni fa ebbi l'occasione di cenare con Nelson Goodman, venuto a Firenze per un convegno. Parlammo di varie cose e gli raccontai dei miei lavori. Alla fine Goodman mi chiese se potevo riassumergli la finalità di quanto facevo. Gli dissi che, accanto al lavoro nel campo della musica sperimentale, volevo creare dei modelli per una gestione estetica del tempo quotidiano delle persone. Goodman – uno dei maggiori esponenti della filosofia della scienza e dell'arte del XX secolo, e dunque a conoscenza delle tendenze anche più insolite – mi guardò imbarazzato e non disse nulla. Compresi, ancora una volta, che con i miei progetti non avrei avuto vita facile. Ho continuato lo stesso".

Non so bene se Goodman restò in silenzio perché riteneva l'azione di Mayr poco feconda oppure solo balzana. Dal mio punto di vista questa è la più dirompente visione che un artista possa offrire al mondo contemporaneo, sia da un punto di vista sociale che politico. Perché il tempo quotidiano delle persone non è più nostro. L'abbiamo già venduto a chi sul nostro tempo fa profitti. Si chiama società industriale, post-industriale, capitalismo, o come volete voi. Fatto sta che il tempo non è più nostro.

Fatto sta che questa è la "Scuola di Firenze" locuzione improvvidamente inventata forse da Daniele Lombardi inconsapevole di esserne escluso. Perché tutte le persone più attente che hanno circolato in questa città e in quel periodo hanno attinto dal sapere e dal fare di Albert Mayr, a partire da Roberto Barbanti, filosofo, a Francesco Gioni, musicista, a Fabio Lombardo che con L'Homme Armè ha dato nuova vita alla musica antica, a Francesco Michi, Jorge Martinez musicista e musicologo all'Università di Santiago del Cile, al rigoroso Lelio Camilleri. Tralascio tanti altri. È giuro che pur frequentando Albert abbastanza assiduamente in quel periodo, lui, raccontava pochissimo del suo lavoro. Forse davvero consegnava tutto alle note e alle bibliografie. Trovo questa cosa per così dire, magnificente. Quasi come un nuovo rinascimento senza principe e per questo in difficoltà. D'altra parte i musicisti, nel rinascimento, mangiavano con la servitù e non come i pittori o gli architetti che pranzavano col principe.

Ma sarebbe mal di poco.

Basterebbe che qualche sindaco (il nostro, che pure è violinista) o qualche amministratore lo sapesse.

# Un vero rivoluzionario africano

di Alessandro Michelucci

Thomas Sankara (1949-1987) è stato uno dei pochi veri rivoluzionari africani del secolo scorso. Presidente dell'Alto Volta dal 1983 al 1987, anticolonialista convinto, volle marcare la netta frattura con la vecchia dominazione francese cambiando il nome del paese in Burkina Faso ("terra degli uomini integri" nella lingua dei Mossi, il popolo maggioritario al quale apparteneva Sankara).

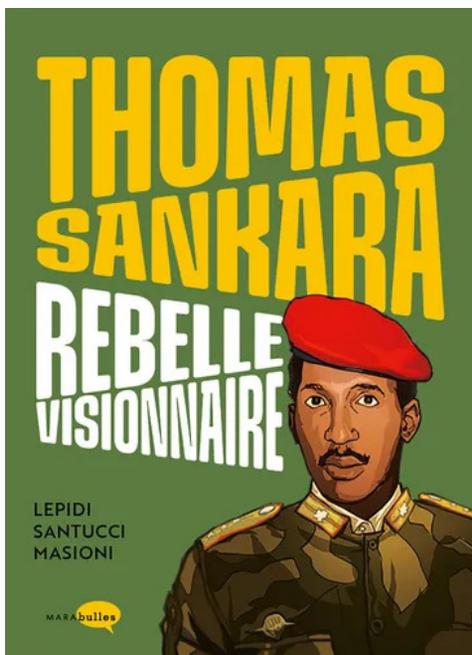
Come molti non allineati mantenne un rapporto preferenziale con l'URSS, ma condannò l'invasione sovietica dell'Afghanistan e contestò l'assistenzialismo di Mosca: "L'aiuto di cui abbiamo bisogno è quello che ci aiuti a fare a meno degli aiuti".

Sankara realizzò numerose riforme sociali, costruendo scuole, ospedali e case per i poveri, oltre a condurre una lotta alla desertificazione con la piantumazione di milioni di alberi nel Sahel. Fu il primo presidente africano a riconoscere la gravità sociale dell'AIDS, contro il quale lanciò un'efficace campagna di prevenzione. Ma purtroppo anche lui venne travolto dall'endemica instabilità del continente africano: il 15 ottobre 1987, nel corso di un ennesimo colpo di stato, fu assassinato dal proprio vice, Blaise Compaoré.

La figura carismatica di Sankara ha lasciato un'impronta profonda. Non solo in Africa, ma anche in Europa. La cantante Fiorella Mannoia, per esempio, gli ha dedicato il CD *Sud* (Oyà, 2012), e in particolare una canzone del disco, "Quando l'angelo vola".

Nel campo della nona arte, sempre più attenta ai fenomeni sociali e politici, spicca il recente *Thomas Sankara, Rebelle visionnaire* (Mara-bulles, 2022, rist. 2023).

L'opera è frutto della collaborazione fra due soggettisti, Pierre Lépidi e Françoise-Marie Santucci e il disegnatore congolese Pat Masioni. I primi due sono entrambi corsi: questo conferma il crescente rilievo che la regione insulare sta guadagnando all'interno del fumetto transalpino. Gli autori vengono da esperienze diverse. Lépidi, giornalista, ha pubblicato vari libri, il più recente dei quali è il romanzo *Murabehe* (Lattès, 2023). Giornalista è anche Santucci, che però viene dal mondo della

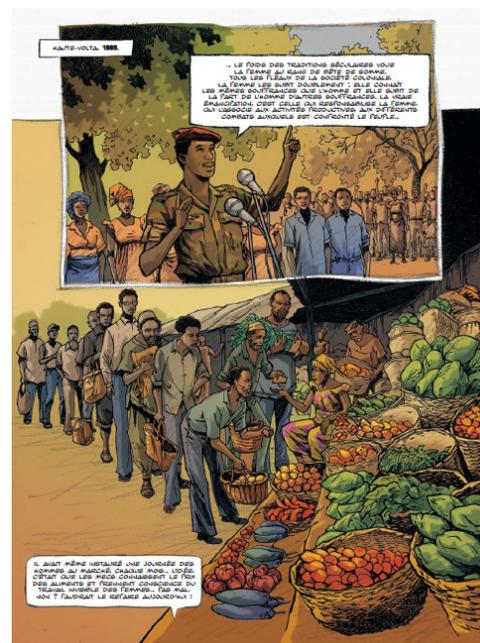


moda. Masioni ha pubblicato i due volumi della serie *Rwanda 1994* (Albin Michel, 2005, e Vent des Savanas, 2008), ma è noto anche in Italia per vari lavori, fra i quali i tre episodi del ciclo *Unknown Soldier* (Lion, 2010).

La nuova opera non narra la vita di Sankara in modo diretto, ma affida questo compito a una giovane mamma che la racconta alla figlia, Léa-Thomas, battezzata con questo nome in onore al giovane presidente.

La storia è stata concepita con rigore storico e politico impeccabile, mettendo nella giusta evidenza i legami postcoloniali francesi, essenziali per cogliere appieno la complessa realtà africana. Il tratto del disegno è molto gradevole e i colori non usano quasi mai tonalità accese, preferendo una ricca gamma di tinte pastello.

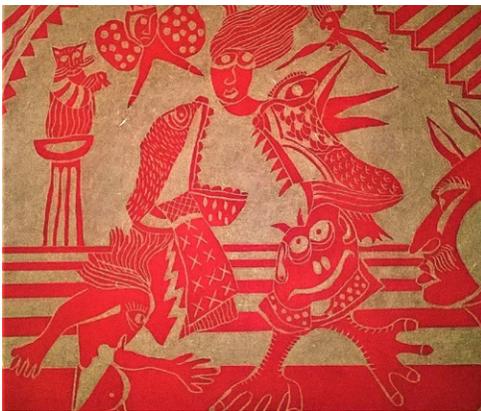
Chiude il volume il testo del discorso che Sankara pronunciò ad Addis Abeba il 29 luglio 1987. In quel discorso il giovane presidente rifiutò di pagare il debito estero, considerandolo giustamente un lascito del colonialismo europeo: "Non possiamo pagare perché non siamo responsabili di questo debito". Fu il suo discorso d'addio, perché neanche tre mesi sarebbe stato assassinato, ma anche la sintesi perfetta della sua esemplare esperienza politica.



di Carla Maestrini

Ha 24 anni, Elena Cecchettin. Ha perso la madre e qualche giorno fa ha dovuto assistere al ritrovamento del cadavere della sorella minore, Giulia, trucidata dall'ex fidanzato con 26 coltellate. L'ex possessivo, incapace di accettare la fine della loro relazione. Quello che nella narrazione giornalistica delle prime ore è stato definito "bravo ragazzo" perché siamo incapaci di capire la complessità della situazione. E preferiamo nascondersi nelle rassicuranti certezze. "Le preparava i biscotti, quindi l'amava". Elena Cecchettin in queste ore ha parlato con voce lucida e tagliente. Ha nominato la vera questione che continuiamo a non voler vedere. Il sistema del patriarcato. Che uccide e uccide ancora. Una donna uccisa ogni tre giorni in questo terribile 2023, peggiore del 2022. In questa settimana siamo passati a una vittima al giorno. Donne di tutte le età. Donne di tutte le provenienze geografiche e di ogni classe sociale. Donne, però. Come diceva Michela Murgia, "È vero, anche gli uomini soffrono del patriarcato e del sessismo perché li costringe in ruoli dove tutte le variabili sono considerate devianze, però è anche vero che nessun uomo muore di patriarcato, mentre le donne muoiono di patriarcato". I dati degli ingressi al pronto soccorso nel 2022 ci parlano di 14448 donne vittime di violenza. Per l'8% di loro non era la prima volta. E ci sono le molestie sul lavoro, sui mezzi pubblici, per strada. Come se fosse tutto normale. "Lo Stato non fa abbastanza per

## Un minuto di rumore



Aldo Frangioni, *L'altra metà del cielo violentata*, 2015

prevenire. Non finanzia i percorsi educativi, l'educazione sessuale e affettiva nelle scuole. È complice perché non condanna apertamente questi episodi, non rende sicure le donne", ha detto Elena Cecchettin alle telecamere, senza vergogna, proteggendo la memoria della sorella con l'unica arma ormai possibile: la battaglia nella società perché questi eventi non accadano più. La rivolta contro un sistema che colpisce le donne in quanto donne, ritenute esseri deboli e bisognose di protezione da parte degli uomini. Come ha dichiarato Chiara Valerio, Elena Cecchettin ci ricorda Antigone che cerca di proteggere il corpo del fratello con la dignità di una morale della pietà e del rispetto, che colpisce in una ragazza tanto giovane. E invece le sue pa-

role sul patriarcato hanno irritato i maschilisti (e le donne maschiliste). Ci si è soffermati a giudicare come si veste, Elena Cecchettin, come si esprime. Si è arrivati addirittura a parlare di satanismo. E si è cercato di dimostrare che il patriarcato non esiste, usando il metodo più patriarcale di tutti: l'attacco alla donna in questione. Il fango, anche nei confronti della sorella di una vittima di femminicidio. Perché come dice Serena Dandini contro la parola patriarcato si sta consumando una battaglia ideologica della cultura reazionaria. Vediamo chiaramente la volontà di non vedere e di ridurre tutto alle mele marce, a singoli individui malati di mente che colpiscono perché presi da "troppo amore" o da "insana gelosia".

"La parola femminicidio non indica il sesso della morta. Indica il motivo per cui è stata uccisa", sempre Michela Murgia.

Ragazze di tutta Italia si stanno riunendo in queste ore, mosse dalle parole di Elena Cecchettin, per rompere i minuti di silenzio ministeriali di finta commozione e organizzare minuti di rumore contro il maschilismo tossico che si nasconde nella nostra società. Per dire, basta. Che Giulia Cecchettin sia l'ultima vittima (anche se purtroppo già i dati dicono che non lo è). Per dire che non servono le finte lacrime, serve l'impegno di tutti e tutte. Serve una comunità.

### Micro rece



Quanto, tragicamente, sta accadendo tra Israele e la Palestina ha messo in secondo piano, se non proprio nel dimenticatoio, quanto accade, ancora, in Ucraina.

Se la cosa ci ha almeno alleviato dal sopportare taluni personaggi e talune posizioni insopportabili (purtroppo sostituite da molte di più rispetto al conflitto mediorientale), d'altra parte ci preoccupa per il destino dell'Ucraina aggredita e in seno più ampio per il futuro del continente europeo.

E' infatti la minaccia russa all'Occidente uno dei temi che Jonathan Littell mette al centro de L'aggressione russa, raccolta di alcuni arti-

## L'aggressione russa e il futuro dell'Europa

coli apparsi sulla stampa francese e inglese da parte dell'autore de *Le benevole*.

Littell, che prima di dedicarsi alla scrittura a tempo pieno è stato operatore di una ONG anche nel conflitto ceceno, scrive per l'opinione pubblica europea, per ricordarci che la guerra è parte integrante del regime putinista e che l'Ucraina è solo una tappa, ennesima, di un conflitto imperialista che ha visto la Russia combattere in Cecenia, Georgia e Siria.

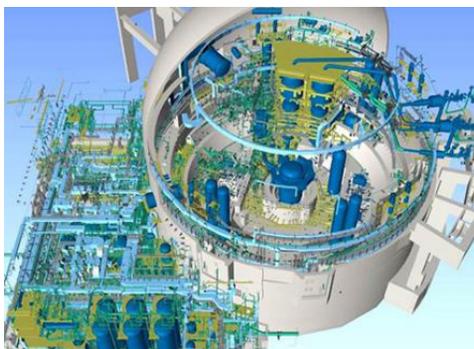
Per Littell questo conflitto è destinato a espandersi e continuare in perpetuo se Putin non sarà fermato e considera la resistenza ucraina come il sasso nell'ingranaggio. La mossa, forse eccessiva, dell'autocrate che è stata capace di risvegliare le coscienze europee (quanto meno quelle delle cancellerie continentali) dopo anni di indifferenza se non di più o meno velato appeasement con il Cremlino.

Scritti prima e a ridosso dell'inizio della guer-

ra, e ripubblicati ad inizio 2023 in Italia da Einaudi, questi scritti mostrano già la lucidità di chi sa che le cose, qui da noi, hanno spazi oramai brevi, le nostre battaglie sono fugaci, le nostre mobilitazioni spesso effimere. Proprio per combattere questa, umana, voglia di voltare pagina Littell mette il peso del suo essere intellettuale. Rivolgendosi ad un pubblico francese e inglese ricorda loro Monaco nel 1938, la guerra di Spagna e quanto pesarono sull'infelicità europea successiva.

A noi italiani, sempre riottosi a fare i conti con il nostro passato, tali richiami spesso appaiono forzati, retorici, comunque non vivi ed è questo, a mio avviso, colpevolmente pericoloso. Per questo l'iniziativa di Einaudi, giudicata con un significativo silenzio a mio parere, è ancora più opportuna e necessaria. *Jonathan Littell, L'aggressione russa, Einaudi, 2023. Traduzione di Margherita Botto e Maria Baiocchi.*

# Se il nucleare fa paura cambiamo il suo nome



In questi giorni durante una conferenza sulla storia della “diga di Bilancino” (organizzata dall’Associazione Fiesole democratica il 7 ottobre 2023 a Fiesole) uno dei relatori ha ricordato le polemiche durate fino a quando si è parlato di “Diga”. Dato che nel prossimo futuro ci troveremo sempre più spesso a costruire strutture che ci aiutino a fronteggiare gli Eventi Estremi, ha ironizzato suggerendo di usare la parola “invaso” invece di “diga”. Le dighe sono sempre state guardate dai territori con diffidenza; una diffidenza che si accentuò dopo la tragedia del Vajont (1963) e che si manifestò dopo l’alluvione a Firenze del 1966, quando si cominciò a parlare della necessità di una diga nel Mugello per proteggersi dai rischi di alluvioni; Dopo molti anni di polemiche con la nascita di comitati contrari, alla fine il progetto dell’invaso di Bilancino passò come creazione di una risorsa idrica per Firenze; una opera benedetta che oggi ci permette di sopravvivere ai lunghi periodi di siccità legati ai Cambiamenti climatici. Anche la parola “microonde” è destinata a creare polemiche per il sospetto di essere una radiazione cancerogena: tossicità che non esiste (e lo posso dire dopo aver passato una vita a progettare radar e aver speso una decina di anni a seguire la speranza che le microonde fossero utilizzabili nella terapia dei tumori). Oggi le radiazioni elettromagnetiche sono impiegate in tutto il mondo in apparati per la riabilitazione muscolare basate sull’unico effetto che hanno le microonde: il riscaldamento dell’acqua contenuta nei tessuti. Probabilmente la paura nasce dalla confusione che è stata fatta molti anni fa tra i raggi X (cancerogeni) e la banda X (onde elettromagnetiche a 3 cm) usata nei radar e nei ponti radio. Oggi l’informatizzazione della società farà un balzo in avanti quando entrerà in funzione completa la rete 5G che allargherà l’uso della telefonia a altre applicazioni e inciderà profondamente nei nostri modi di vita. Dato che sarà necessaria l’installazione di nuove celle e l’allargamento a nuove bande di frequenza (22 GHz), è già cominciato il can can sui rischi per la salute umana. Il 5G creerà molti problemi di sicurezza informatica, la probabile associazione con le tecniche di AI problemi etici e di proprietà intellettuale ma sicuramente non quelli di causare tumori. La parola più impronunciabile è però “nucleare”: il solo citarla semina terrore e prese di posizione ideologiche. Sicuramente la bomba atomica ha contribuito fin dall’inizio a rendere diffidenti verso questa forma di energia e quando si sono cominciate a costruire centrali nucleari; dopo una serie di incidenti minore nell’aprile del 1986 si verifica il disastro di Chernobyl con migliaia di morti,

fughe di materiale radioattivo che inquinano l’atmosfera e ampie aree attorno alla centrale. In Italia ha un impatto talmente da far indire dei referendum abrogativi. Parlare di nuove centrali diventa un tabù.

In tempi più recenti si è aggiunto anche il “disastro nucleare” di Fukushima nel marzo del 2011, letto in Italia come una nuova conferma dei rischi del nucleare

A questo punto è opportuno chiarire e alcuni punti:

- Una bomba atomica è costruita per esplodere mentre una centrale atomica (se ben progettata) dovrebbe avere accorgimenti che impediscano l’esplosione. Quindi progetti e tecnologie differenti.

- Chernobyl era una delle prime centrali, costruite in un clima di “guerra fredda” e furono gli uomini a portare il nucleo in condizioni di reazione a catena e di esplosioni delle strutture di protezione. Come è stato chiaramente descritto in una serie televisiva.

- Fukushima non è stato un incidente nucleare, la centrale (costruita con criteri di sicurezza molto superiori a quelli di Chernobyl) ha resistito a un terremoto di forza 9 e a uno tsunami di forza 13. Morti zero, radioattività in atmosfera e nell’acqua sotto i livelli di rischio. Malgrado questo è considerato un incidente nucleare!!!!

- In questi anni le tecnologie di raffreddamento e di sicurezza sono molto migliorate e sono nate strutture internazionali di controllo come l’AIEA, Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica. Anche sui rifiuti radioattivi molto è stato fatto sulle ultime “grandi” centrali.

In una fase di transizione in cui ai problemi legati ai Cambiamenti Climatici si aggiungono quelli della ricerca di uno Sviluppo, Sostenibile l’uso di un nuovo nucleare potrebbe essere una necessità. In funzione della scelta di scenari energetici diversi, conseguenti alla scelta di obiettivi vicini (2030) e più lontani (2050) molte sono le variabili e gli imprevisti soprattutto perché ogni paese dovrà sviluppare un proprio “energy mix” più conveniente con pesi diffe-

renti tra solare, eolico, batterie di litio per l’accumulo, tecniche di sequestro del Carbonio, geotermico etc. Per l’Italia è opportuno ricordare indicativamente che su circa 8800 ore l’anno disponibili le nostre rinnovabili possono contare su 1130 ore di sole per il FV, 1855 di vento per l’eolico e circa 2000 per l’idroelettrico. Nei tempi vuoti occorre usare energia accumulata o generata con altre fonti, aver previsto situazioni di crisi e aver costruito reti intelligenti per la distribuzione (Smart Grid), che hanno una loro complessità e consumano energia anche loro. Le tecnologie che stiamo considerando in questa fase di transizione sono relativamente nuove e non è difficile pensare che sarà molto probabile la necessità di cambiamenti durante il cosiddetto Life Cycle Assessment. In particolare le batterie al Litio per l’accumulo (problemi tecnologici e politici) e i pannelli al Silicio (vita media delle giunzioni e di fragilità del wafer, emersa chiaramente durante le recenti grandinate violente), potrebbero portare a modifiche nella composizione del nostro Energy mix. È in questo contesto che un nuovo nucleare a fissione (la fusione è ancora lontana decine di anni) potrebbe avere un ruolo fondamentale per l’accumulo e le crisi. Soprattutto perché le centrali che si considerano oggi non sono più le megacentrali nazionali (anche se Fukushima ha verificato la capacità di sopravvivere ad eventi estremi). La soluzione a cui si pensa oggi sono delle mini centrali da usare in aree critiche o per risolvere momenti di crisi. Attualmente si possono suddividere in due gruppi:

- Small Modular Reactors (SMR) derivate da quelle LWR (terza generazione) usate nelle portaerei e nei sottomarini-

- Advanced Modular Reactors (AMR) basate su tecnologie di quarta generazione e nuovi sistemi di raffreddamento o combustibili innovativi, in grado di offrire nuove funzionalità, e una grande competitività economica.

Oggi stiamo venendo fuori da una serie di crisi, economiche epidemiche e belliche. Siamo nel pieno di una crisi climatica (con tempi lunghi per la riduzione della CO<sub>2</sub>, e tempi rapidi per gli Eventi Estremi). In parallelo ci troviamo a dover rivedere i nostri modelli di Sviluppo Sostenibile. Non ci possiamo permettere anche attriti legati a una scarsa conoscenza scientifica e a una “dezinformatzija” che ha attinto e attingerà a man bassa dai nuovi strumenti della AI per difendere posizioni ideologiche o interessi politici o industriali. E in questo quadro anche il trasformare le parole in ideologie avrà un suo peso.

di Angelo Mazzei di Poggio e Peter Genito

# Touch me, la pelle contenitore della coscienza



Il percorso filosofico del secolo scorso ha visto la divulgazione della fenomenologia husserliana, grazie a figure come Sartre, Merleau-Ponty e Levinas. Questi intellettuali francesi hanno portato avanti una rivoluzione concettuale, mettendo in discussione il pensiero occidentale e l'ancestrale metafisica. La supremazia dell'esistenza sull'essenza, il primato dell'altro sull'ego cartesiano, l'engagement politico e il coinvolgimento empatico, così come il valore dell'amicizia e del pensiero condiviso, sono stati i capisaldi di questa rivoluzione. Un punto cruciale in questo contesto è rappresentato dall'idea del "toucher" di Nancy, che supera l'approccio cartesiano-husserliano. Esso cancella l'epochè, il dubbio torna nel mondo e l'io si riconosce nell'altro attraverso il contatto fisico, evidenziando il proprio essere attraverso la percezione reciproca. Te tango, tu es, ergo sum.

Oggi, viviamo in un mondo virtualizzato, ma non possiamo ignorare che la realtà corporea non si lascia sostituire completamente dalla virtualità. La pelle, il tatto, agiscono come ponte tra il reale e il virtuale. Questo stesso articolo è il frutto di un pensiero veicolato dai nervi al braccio, e al dito indice della mano destra che picchietta ritmato sullo schermo di un telefono cellulare, dove le parole si trasformano in matematica per poi tornare dal linguaggio binario indietro alla scrittura alfabetica. Queste parole hanno viaggiato avanti e indietro tra il Valdarno e l'isola d'Elba per la magia di un pensare insieme la stessa cosa e la cosa stessa, come se i due autori in questo testo attuassero un contatto che nella fisica dei loro rispettivi corpi non c'è mai stato. Questo testo è una stretta di mano, un tocco ontologico, una risposta anticartesiana. Spesso separiamo queste due dimensioni, ma il reale comprende tutto ciò che si manifesta, incluso il virtuale, e viceversa. L'anima è per il corpo il suo altro, non come un altro irraggiungibile, ma come altro che lo determina e la fa essere, qui ed ora. Lo stesso è il corpo per l'anima, è in questa interazione e nel loro rapporto che essi sono, e si toccano per essere. Un altro confine tangibile, la aptologia assoluta per antonomasia, è l'epidermide. L'Io-pelle di cui parla Didier Anzieu è un involucro permeabile, simile alla società liquida di Zygmunt Bauman, dove risiedono gli organi vitali della conoscenza umana e l'anima. Nel testo dedicato a Jean-Luc Nancy e al suo Toucher, Derrida pone una domanda: "Quando i nostri occhi si toccano, è giorno o notte?" (quand

nos yeux se touchent, fait-il jour ou fait-il nuit?). Questo interrogativo mette in risalto l'importanza del tocco, un'esperienza sensoriale primordiale che ci connette al mondo. La nostra prima scoperta della realtà avviene attraverso il tatto; la pelle, in tutta la sua magnificenza pre-estetica, è la superficie attraverso cui sperimentiamo il mondo. La pelle respira, suda, cambia colore. La pelle è transito di ogni percezione e rapporto con l'altro. Essa cambia colore al sole, cambia forma al freddo, è metamorfosi e contatto. È il primo canale dell'amore, struttura di ogni erotismo, ingresso all'amicizia, alla pace, all'amore, e porta sulla procreazione. Il tatto diventa così un linguaggio che va oltre le parole e le teorie, comunicando un'esperienza estetica profonda che coinvolge l'intero essere umano. Quando gli occhi si sfiorano il giorno e la notte si dissolvono, ed entriamo in un mondo di sensazioni che esaltano l'estasi pre-estetica della pelle. Nel tocco si sta sull'uscio di ogni caverna metafisica, nel punto in cui si spiega e dispiega il mondo e il suo significare. Come quattr'occhi che si toccano, il tatto diventa il fulcro della nostra conoscenza e ci permette di condividere le nostre esperienze.

Il nostro viaggio come esseri umani prende forma attraverso il tatto e sulla pelle, come

indicato da Nancy e Derrida. In questo senso, la nostra pelle rappresenta il contenitore della coscienza che noi in quanto ricoperti di pelle abbiamo di noi stessi e del mondo. Potranno sconvolgerci, ma la pelle rimane, testimone della nostra autenticità e della nostra connessione con il mondo, come nell'iconografia di Nataniele Apostolo scorticato vivo, che avanza fiero con la sua pelle sulle spalle come Ercole con la sua leontè, simbolo di una vittoria contro la fiera che il proprio ego è per ciascun umano. In un mondo in cui realtà e virtualità si intersecano, il tocco resta un'esperienza autentica e inestimabile tra uomo ed uomo e tra uomo e cosa. Resistenza e cedimento, attraverso esso, ci immergiamo in una verità più profonda, dove la nostra identità è manifestata, e la pelle diventa il nostro linguaggio primario per comunicare con il mondo e gli altri, per determinarci in quanto altri, confondendoci con l'altro. Contro ogni Noli me tangere Jim Morrison cantava un irrimediabile e letale "Touch me!". Questa sembra l'ultima strada dopo il postmodernismo per un recupero della sacralità dello stare al mondo e una via di pace: toccami! La password per accedere all'illuminazione della soglia tra l'amabilità dei nostri corpi e l'ipocrisia violenta dei nostri pensieri.

di David Bargiacchi

# Si mangia ogni giorno pane e Apocalisse



Approvati nell'ultimo collegio, sono partiti in queste settimane i progetti per le attività extra-curricolari, per capirsi quelle pomeridiane o comunque fuori orario scolastico. Quest'anno al Margherita Hack, insieme a programmi di mobilità Erasmus, corsi di preparazione per certificazioni linguistiche e test universitari, tornei e gare sportive, ci saranno anche tre laboratori creativi. Com'era prevedibile è partita subito la gara tra i professori referenti per assicurarsi iscritti. C'è il laboratorio musicale, collaudato e affidato come al solito alla professoressa Roux di francese, che prevede sia il coro che una band. Poi c'è il corso di teatro, curato dal prof Casati, che ha costretto metà dei suoi studenti di 4C TUR e 3B CAT a iscriversi al suo laboratorio minacciando l'altra metà di non provare a iscriversi a quello di musica o, peggio, a quello di cortometraggio che è il terzo progetto. Presentato come un'attività sul montaggio video, si è capito invece che prevede la realizzazione di cortometraggi scritti e interpretati dagli studenti. E qui è nato lo scontro con il prof Casati che è andato a protestare con la DS, Ma come il corso di teatro è il mio, e ora esce fuori questa che li fa recitare... La Molinaro gli ha ricordato che era tutto scritto nel progetto, E poi ricordiamoci tutti che dovete collaborare nei vostri laboratori per mettere su uno spettacolo a fine anno. Per il momento sono pochi a scommettere su questa possibilità perché si sa, alla fine ognuno pensa al proprio orticello e coordinarsi è sempre più difficile con questa moda di ampliare ogni volta l'offerta formativa. Molti si chiedono da tempo se sia il caso di continuare con tutti questi progetti scolastici e tutti questi corsi e laboratori, Non basta di pomeriggio anche la mattina, urla il prof Piazza, fare una lezione normale è diventato impossibile con tutti questi progetti e progettini, mi dite la matematica quando gliela insegno? Perché ormai a scuola si deve fare tutto, perché il rimedio a tutti i problemi della società è la scuola, perché l'ultimo baluardo per salvare i più giovani è l'aula. Qui si fa educazione stradale, educazione ambientale, educazione civica, educazione sessuale, educazione alimentare, educazione finanziaria. L'ultima, uscita fuori in questi giorni dopo i tragici fatti di cronaca, è l'educazione affettiva. Anche al Margherita Hack, con circolare interna, è stato disposto il minuto di silenzio – martedì scorso alle 11.00 – col dubbio non chiarito su chi fosse il professore incaricato, se quello della terza ora o quello della quarta. L'Amodio il giorno dopo ha riferito indignata di scuole a Roma e a Milano dove gli studenti hanno deciso di fare rumore invece che stare in silenzio, senza

sapere che anche qui in alcune classi si sono scelte soluzioni diverse. In 2 AFM hanno appeso al muro un manifesto che la professoressa di italiano stamani ha guardato senza fare commenti. C'era scritto "Non vogliamo stare zitti" e forse qualcos'altro sotto, ma adesso non ricorda bene e mentre ci ripensa si sente addosso lo sguardo di questa studentessa che la fissa e la rimprovera, Stateci un po' voi adulti in silenzio, ci accusate, ci giudicate ma vede profe ce l'avete dato voi questo mondo malato e questa società ingiusta. Poi si alza in piedi e prosegue, Ce li avete messi in mano voi questi telefonini, ce l'avete voi sulle spalle il peso del patriarca-

to o no? Pensate davvero di conoscerci? Allora facciamo un gioco profe, cosa le viene in mente se le dico gioventù? La professoressa messa alle strette riesce a dire qualcosa, Anaffettivi individualismo GenerazioneZeta nomofobia errori futuro... La ragazza le è arrivata addosso e quasi la spaventa, Ma quale futuro profe che ci avete battezzati Gen Z, mi scusi la parola ma è una sigla del cazzo perché dopo la zeta l'alfabeto finisce. Non è bello, qui si mangia ogni giorno pane e Apocalisse. La Principe di Italiano, professoressa, madre, comparatista, donna e cittadina finalmente si sveglia, agitata, si gira nel letto e resta in silenzio.

womaplus.it

**Se sei vittima di violenza o discriminazione di genere, chiama il 1522. Non puoi? Usa**



**WOMAP+**  
mappe cooperative contro la violenza  
e le discriminazioni di tutti i generi



Legacoop supporta le donne e le persone vittime di violenza e discriminazione di genere

di Valentino Moradei Gabrielli

# Berlusconi e Agnelli il confronto fra due collezioni

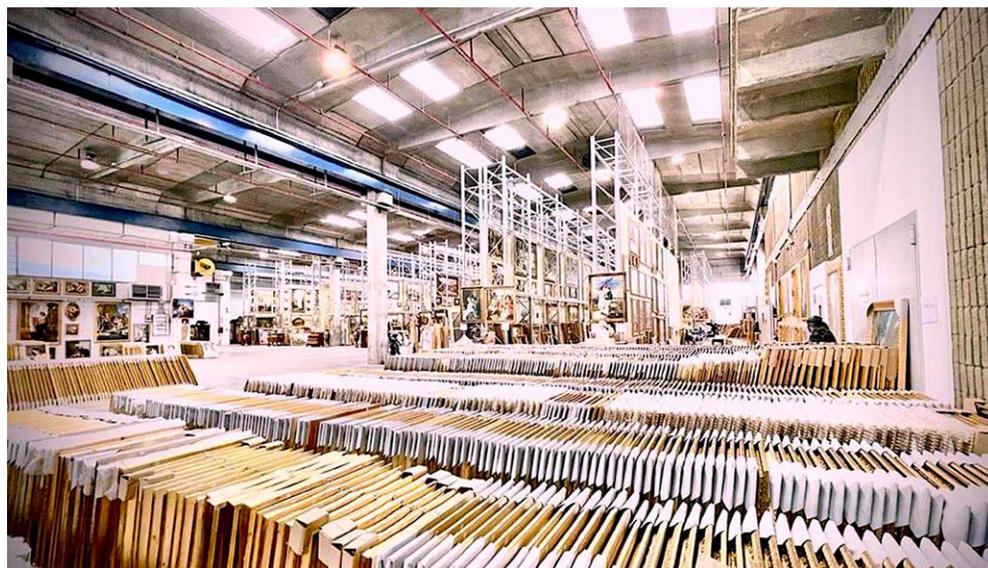
Una decina di anni fa, visitando Torino, mi sono recato alla Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli o Pinacoteca Agnelli. La collezione di dipinti “donata alla città” in forma di fondazione, costituisce se pur ben rappresentativa, una piccola parte delle opere d’arte possedute dalla famiglia di industriali. La raccolta, è ospitata in una sorta di nido sospeso progettato dall’architetto Renzo Piano ed inaugurata nel 2002 sulla pista di collaudo delle autovetture prodotte dalla casa automobilistica FIAT situata sul tetto dell’ex stabilimento Lingotto. Ricordo di averla visitata pieno di aspettative, ma contrariamente ne rimasi per più aspetti deluso. La collezione, custodisce tra le altre opere, sei grandi vedute di Venezia di Antonio Canal e due del nipote Bernardo Bellotto, oltre a due modelli in gesso di danzatrici dello scultore Antonio Canova, immancabili pitture francesi dell’Ottocento di autori quali Renoir, Matisse e Manet ed una presenza di Pablo Picasso. Opere indubbiamente prestigiose, ma prevedibili e scontate per la collezione della più importante famiglia di industriali italiana. Insomma nessun guizzo, nessun carattere, nel solco di un collezionismo classico consolidato, o meglio tradizionale.

Un collezionismo che testimonia indubbiamente una sensibilità degli Agnelli nell’acquistare sul mercato internazionale capolavori di arte antica e moderna per la loro collezione, ma anche ed indiscutibilmente una riconoscibile e non trascurabile accuratezza nella selezione di opere di indubbio valore economico duraturo che garantiscono una rivalutabilità nel tempo al pari di strumenti finanziari. Qualche settimana fa, per l’esattezza il 15 ottobre scorso, ho seguito una puntata di Report, che parlava di due collezioni d’arte appartenute la prima alla famiglia di imprenditori torinesi gli Agnelli, la seconda quella dell’imprenditore milanese Silvio Berlusconi, con la finalità di stabilirne il valore culturale da esse rappresentato per lo stato italiano e il conseguente interesse del pubblico nel notificare le opere in esse contenute. Buona parte dell’intera collezione della famiglia Agnelli, a seguito della morte dei coniugi Giovanni e Marella, è stata “dispersa” o trafugata dagli stessi familiari all’insaputa gli uni degli altri innescando un processo di denunce tra familiari ben consapevoli del valore di mercato di quanto ereditato. Questo per sfuggire a notifiche che avrebbero condizionato la pluri milionaria valutazione delle opere d’arte, con la volontà e la speranza di nascondere questi beni mobili preziosissimi come si fa con i capitali ed azioni finanziarie per sfuggire alla loro tassazione. Di sapore valore e sto-



ria familiare opposta veniva a risultare la collezione di “Crostes” acquistate e accantonate in un grande capannone industriale nei pressi della propria villa ad Arcore dall’imprenditore Silvio Berlusconi, rapito da una frenetica necessità di vedersi riconosciuto come: Il più grande collezionista del mondo. Una collezione di oltre venticinquemila opere tra brutte pitture e scadenti sculture che alla sua morte, è risultata per la famiglia, una presenza semplicemente molto ingombrante. La trasmissione televisiva, attraverso le immagini filmiche e le testimonianze di noti storici dell’arte come Vittorio Sgarbi e meno noti battitori d’asta di provincia, ha mostrato come negli ultimi cinque anni della sua vita, come in preda ad un raptus, l’imprenditore abbia frequentato instancabilmente televendite e mercanti d’arte

acquistando le più deprecabili pitture ed infime copie di copie, ordinandole accuratamente per soggetto su scaffali e pannellature secondo gli odierni criteri scientifici di archiviazione. Il servizio televisivo, lasciava intendere la diversa importanza culturale delle due collezioni e maggiormente lo spessore dei collezionisti, che a mio avviso in un caso era assolutamente sopravvalutato. Trovo anche che nella trasmissione sia stato trascurata la valenza innovativa e davvero contemporanea certamente creativa di una collezione come quella del “cavaliere”, che in controtendenza e, da vero imprenditore vuole fortemente caratterizzare la propria scelta e con un agire più da “artista” che da collezionista, costruisce la sua enorme “Installazione” in forma di magazzino d’arte, per di più, “Site Specific”.



di Giovanna Sparapani

# Sono tutta negli occhi



Sebastiana Papa, nata a Teramo nel 1932, ha svolto i suoi studi presso l'Istituto Magistrale della sua città per poi trasferirsi a Roma, dal 1950 suo luogo di adozione. Nei primi anni Sessanta scopre la sua passione per la fotografia che la spinge ad affrontare lunghi viaggi, prima alla volta di Israele e poi dell'India che diventerà una delle sue mete preferite. Sarebbe troppo lungo elencare i paesi che ha visitato nel corso della sua vita: di essi ne rimangono straordinarie immagini nate da un'osservazione attenta e scrupolosa delle varie realtà, unita ad una rara capacità di partecipare in modo empatico alla vita delle persone e delle situazioni fotografate, come ben sintetizza una frase da lei pronunciata: "Sono tutta negli occhi, nello sguardo, in una comunione costante e continua con ciò che vedo." Sebastiana Papa si dedica con particolare interesse ad esplorare vari aspetti dell'universo femminile, immortalando le molteplici sfaccettature della povertà, delle diversità religiose e del mondo dell'infanzia. Le istantanee dei suoi volti, realizzati in uno splendido bianconero, sembrano realizzate in studio e con pose lunghe, tanto sono scolpiti nella loro immobilità: nessuna cifra drammatica o retorica, ma un'umanità per lo più al femminile che affronta con estrema dignità gli affanni e le traversie della vita quotidiana. Il suo sguardo è ricco di comprensione anche quando rivolge il suo obiettivo verso il mondo della prostituzione, soprattutto in India, quando racconta scene di funerali, oppure indugia con umana partecipazione sul mondo degli homeless o si sofferma a riprendere i movimenti isterici delle 'tarantolate' pugliesi. La fotografa abruzzese, pur professandosi atea, è particolarmente affascinata dal silenzio e dalla spiritualità che alberga dentro stanze, chiostri o cellette di conventi e monasteri sparsi in varie parti del mondo, dedicandosi dal 1964 al 1995 circa a scoprire ed evidenziare attraverso il suo obiettivo le peculiarità dell'afflato religioso femminile. Nel libro "Foto in monastero, immagini del silenzio di Sebastiana Papa," pubblicato postumo nel 2014, possiamo ammirare le splendide fotografie di monache di varie confessioni e nazionalità - dalle cristiane alle etiopi ortodosse, alle copte egiziane, alle buddiste tibetane e alle cinesi taoiste - che vivono in clausura o in comunità aperte, immortalate mentre si occupano della vendemmia, del restauro dei paramenti, della cucina, nelle tante declinazioni di una vita quotidiana improntata al silenzio e, soprattutto, alla solitudine, a costituire una galleria di immagini in cui l'intimità delle religiose è penetrata con garbo, sensibilità e accuratezza. Le monache sono immortalate nei loro abiti moderni o tradizionali e appaiono animate da una fede

profonda vissuta con gioia che Sebastiana mette a fuoco, rispettando la loro scelta di vita il loro silenzio, la loro umanità e spiritualità.

Al di là della sfera religiosa, altre figure femminili attirano l'attenzione di Sebastiana: "Sono donne, differenti per età, condizione, civiltà, aspetto, ritratte in un preciso contesto di cultura e di vita, talvolta anche in un momento preciso della loro giornata. Sono sole o in compagnia di altre, spesso con le creature, talvolta con uomini....." (Luisa Muraro, postfazione al libro di Sebastiana papa "Il femminile di Dio", 1995). Attraverso le immagini in un rigoroso bianco e nero, un lungo corteo al femminile si snoda, ad accogliere la contadina pugliese, la prostituta di Bombay, eleganti signore turche sedute in una

moschea, donne velate di nero che ad Orgosolo assistono al funerale di un suicida, una bambina nei pressi di Persepolis in Iran, a testimoniare in Sebastiana Papa la sua sete di conoscenza dell'animo umano, declinato al femminile. La fotografa è deceduta a Roma nel 2002 e il suo archivio fotografico è stato acquisito nel 2006 dall'Istituto centrale per il Catalogo e la Documentazione. Di recente si è conclusa un'importante mostra antologica organizzata dall'Università degli Studi di Teramo e dal Comune di Teramo, in collaborazione con il Catalogo sopracitato, dal titolo "Sono tutta negli occhi. Sebastiana Papa fotografa (1932-2002)", "composta da 130 immagini e da alcuni suoi rari ritratti scattati da Calogero Cascio.



di Maria Mariotti

Un romanzo breve, pubblicato postumo e di incredibile successo dello scrittore americano Kent Haruf (Pueblo, 1943 – Salida, 2014), diventato un film nel 2017 con la regia di Ritesh Batra, con Jane Fonda e Robert Redford, è portato in scena a teatro in questi giorni da Lella Costa e Elia Schilton, con la regia di Serena Sinigaglia. E' la storia semplice, dolce ma anche coraggiosa di un uomo e una donna di età avanzata, vedovi, soli, perché i figli vivono lontani, che insieme riusciranno a condividere amicizia, intimità, amore, nell'immaginaria cittadina di Holt, nel Colorado, provincia americana rurale e chiusa. La protagonista Addie Moore decide di incontrare il vicino di casa, Louis Waters, che conosce da decenni, ma solo a distanza, proponendo in modo spiazzante e diretto di passare le notti insieme. Lei confessa senza pudore la sua tristezza soprattutto di notte, quando si trova da sola, nel suo letto, senza poter parlare con nessuno, l'amara solitudine della vecchiaia, il sospetto di una proposta erotica è ormai cancellato per l'età avanzata, nella relazione diventa essenziale la complicità: potersi raccontare la vita passata in modo sincero, autentico, la condivisione nel rispetto reciproco, nella gentilezza, nel sapersi ascoltare. "Perché hai fatto a me la proposta?" le chiederà Louis "Perché sei un uomo gentile" è la risposta di Addie. Alla fine arriverà anche un'intesa sessuale fatta di tenerezza, di comprensione, fra un uomo e una donna fragili ma ancora palpitanti di sogni, di speranze.

Il romanzo di Haruf racconta la vita di persone comuni di una lontana provincia americana: pensionati, bambini, bovani, insegnanti, eppure sa coinvolgere ognuno di noi e ci riconosciamo in quelle convenzioni, nei pregiudizi di una società chiusa e bigotta che vuole intromettersi anche nella loro relazione: la gente mormora per i loro incontri, i figli non accettano questo rapporto considerato ribelle e spregiudicato; solo l'età in qualche modo permette ai protagonisti di abbandonarsi e togliere quei filtri che hanno condizionato la loro vita precedente.

"Amo questo mondo fisico. Amo questa vita insieme a te. E il vento e la campagna. Il cortile, la ghiaia sul vialetto. L'erba. Le notti fresche. Stare a letto al buio a parlare con te."

Non era facile in teatro riuscire a raccontare una storia così semplice ma complessa al tempo stesso, occorrevano due interpreti bravissimi che non solo hanno saputo trasmettere le emozioni dei protagonisti, calare gli spettatori in quell'atmosfera rarefatta e dolcissima dei loro colloqui notturni ma anche da narratori, alternandosi, raccontare le vicende fuori da quella stanza, da quel lettone che troneggia al centro

# Una carezza per l'anima



della scenografia. Lella Costa si rivela ancora una volta una grande attrice, che dona al suo personaggio tutte le sfumature che lo scrittore fa percepire nelle pagine del romanzo: la fragilità, la curiosità, lo stupore, la dolcezza, la civetteria di una fanciulla, ma anche la risolutezza, il dolore, la saggezza, il rimpianto, il distacco di una donna anziana. Elia Schilton rappresenta perfettamente il vecchio professore di provincia, con i suoi sogni spezzati, una vita svuotata, rimpianti, amarezze, occasioni sprecate, che all'inizio fatica a lasciarsi andare, spaventato,

come tutti gli uomini, quasi incapace all'inizio di togliersi di dosso le impalcature di un mondo soffocante per volare ancora. In qualche modo il finale mostra l'amarezza della vita, non è un happy end: non potrà realizzarsi il sogno di vivere vicini fisicamente ma continueranno a sentirsi da lontano e il loro rapporto resterà segreto ma importante, vivo. Da teatro si esce con la sensazione di aver ricevuto una carezza per la nostra anima, commossi da quel sapore di rispetto, di gentilezza che si è respirato e risulta davvero salutare in questi giorni, mentre assistiamo a violenza, morte, rapporti tossici, dimostrazioni di un patriarcato che permea la nostra società. Non è uno spettacolo solo per vecchi, devono vederlo anche i ragazzi, spero che possano comprendere che la vita è dura e a volte terribile, ma si può riuscire ad intravedere una traccia di paradiso in terra ogni volta che tra le persone s'istaurano relazioni autentiche, perché il bisogno di gentilezza, di tenerezza è comune a tutti, in ogni età. Come scriveva Oscar Wilde: "Tutti dicono che l'amore fa male, ma non è vero. La solitudine fa male. Il rifiuto fa male. Perdere qualcuno fa male. Tutti confondono queste cose con l'amore, ma in realtà, l'amore è l'unica cosa in questo mondo che copre tutto il dolore e ci fa sentire ancora meravigliosi."

**arci** Circolo ARCI Isolotto Paolo Pampaloni Via Maccari 104, Firenze

**Domenica 3 dicembre ore 18.00**  
**I Racconti di Zio Pepe**  
**di Vincenzo Striano**  
**Incontro con l'Autore**  
Edizioni END

con la collaborazione di "NODI" Gruppo di Scrittura del Giardino dei Ciliegi - coordinatrice Marialuisa Bianchi

Introduce e coordina Severino Saccardi Direttore della rivista Testimonianze  
Interventi di  
Tommaso Fattori ECSA (European Common Space for Alternatives)  
Alberto Morino (già docente di Filologia Italiana presso UNIFD)  
Michele Morrocchi (direttore di Cultura Commestibile)

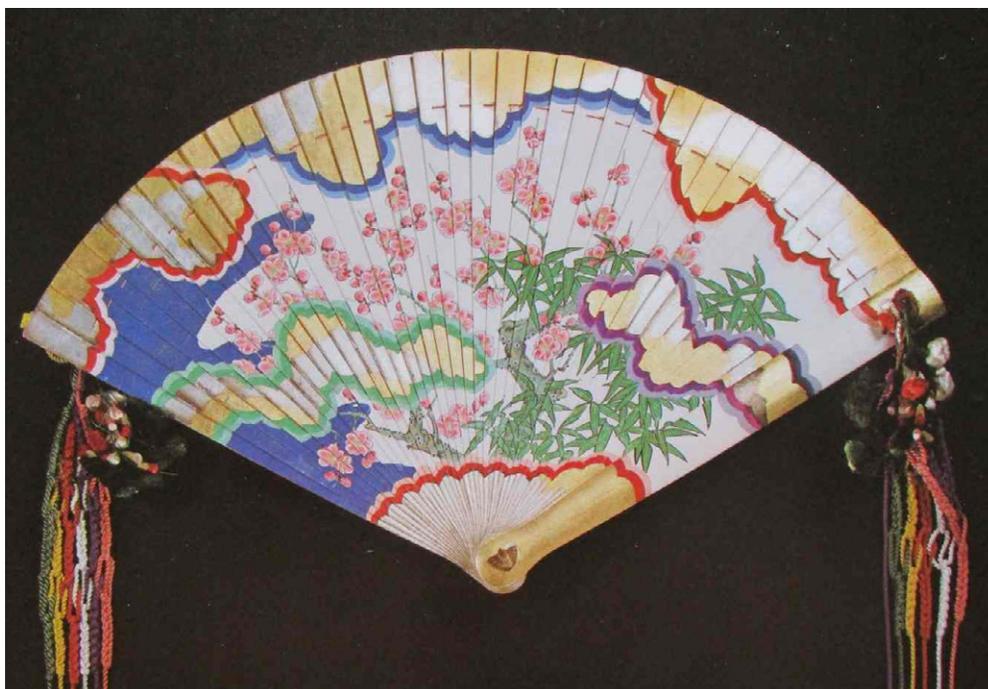
**I Racconti di Zio Pepe** di Vincenzo Striano  
Vincenzo Striano è nato a Torre Annunziata. Negli anni Settanta la sua famiglia si trasferisce a Firenze. Il legame con il paese d'origine rimane forte, anche se il suo Sud si unisce più alle contrade di Educazione De Filippo che alla realtà moderna e complessa di oggi. A Firenze la sua adolescenza si svolge nel quartiere operaio di Rifredi dove tutto ruota intorno alle Officine Galileo. È una Firenze più umida e quella dei romanzi di Vasco Pratolini che allo scorcio della città borghese e turistica dei nostri giorni.  
Direttore dell'ARCI e del Teatro stesso, nel 2002 è tra i promotori del Forum Sociale Europeo di Firenze. Nel marzo 2005 la Regione Toscana lo incarica della medaglia d'argento per la Pace e il Uomo.  
Uomini. Nel 2011 è tra i promotori e soci del referendum sull'acqua. Negli ultimi anni si è dedicato ad attività di educazione ambientale nelle scuole.  
In copertina: Agostini, cartolina del 1902.  
Euro 14,00  
END

I racconti di Zio Pepe di Vincenzo Striano sono un esempio di sorprendente narrazione autobiografica che gioca con il mito e lo stereotipo della napoletanità. Zio Pepe è colui che racconta storie e quando può le mette in scena, ma è anche testimone di un tempo scomparto, introduzione privilegiata di un dialogo tra generazioni in cui l'apertura e i destini del passato si mescolano all'incancellabile bisogno di tramutare la realtà per mantenere la trama profonda, fatta di sogni e di fable dal sapore archetipico.  
In bilico tra la Toscana e le terre venetiane, Striano scrive pensando a Eduardo De Filippo, all'epoca direttore di Massimo Troisi - come nota nella sua prefazione la scrittrice Mariolina Bianchi - ma le radici del suo "nuovellare" arrivano a Le ceneri di Flaminio Piccoli e invariabilmente anche a Boccaccio, a ripresa della capacità dei racconti di dare forma e senso al mondo e di leggere tra loro ambienti sociali, luoghi e tempi in apparenza distanti.

organizzazione dell'evento Anna Rotellini

# Nel ventaglio vita e storia del Giappone

Fra i molteplici incontri offerti in calendario dal Lyceum Club fiorentino, l'argomento proposto per il 24 ottobre mi aveva particolarmente incuriosito: "Il ventaglio giapponese: espressione di arte e cultura". Il titolo si proponeva intrigante a dispetto di quanti considerano questo oggetto un semplice accessorio della moda ad usum refrigerandi. La relazione di Luisa Moradei (studiosa e collezionista di ventagli che ha al suo attivo numerose mostre e pubblicazioni sul tema) non solo ha illustrato tutto ciò che il ventaglio può documentare in fatto di arte e cultura ma è stata opportunamente abbinata ad una piccola mostra che ha fatto apprezzare dal vivo il tema trattato. Fin dall'inizio della conversazione è stato chiaro che questo oggetto si fonde con la cultura del Giappone intrecciandosi strettamente con il teatro, la danza, la poesia, l'arte e, più in generale, con la vita stessa. A tal proposito abbiamo appreso che il ventaglio rappresenta l'emblema dell'esistenza poiché le stecche simboleggiano i raggi del sole e il contorno della pagina, spiegandosi, rappresenta l'arco vitale, ragione per cui i condannati a morte si recavano al patibolo con un ventaglio chiuso, suggellando così la loro fine. Già da questi accenni emerge quanto il ventaglio fosse profondamente connotato di valenza espressiva...ma non è tutto! Questo oggetto scandiva addirittura le tappe della vita: quando i giovani diventavano maggiorenni venivano presentati al tempio ed insigniti del ventaglio con una cerimonia solenne e in modo analogo si festeggiava una persona al compimento dei 77 anni. Mentre bellissime immagini scorrono davanti al pubblico trasportandoci nel paese del Sol levante si viene a sapere che i ventagli venivano usati dai sacerdoti durante le processioni, erano portati in dote dalle spose, offerti ai poveri come elemosina e persino adoperati dagli insegnanti per punire gli alunni...l'effetto sarà stato anche lo stesso ma i colpi vibrati con le lunghe canne dalle maestre di un tempo ci paiono più duri di quelli dati con i ventagli! Insomma, questo piccolo oggetto era utilizzato proprio da tutti, uomini, donne e bambini, diversificato con disegni e colori adatti all'età e alle circostanze. Da qui una serie di approfondimenti relativi anche alla gestualità, strettamente formalizzata: fuori il ventaglio poteva essere usato per ripararsi dal sole e dal vento o per nascondere il volto in caso di incontri sgraditi, in casa per celare un colpo di tosse o una risata sconveniente. Proseguendo nell'exkursus la relatrice ci ha



la luce grazie alla decorazione ottenuta con disegni a foglia oro e argento. Altrettanto belli e scenografici i giganteschi ventagli da teatro i cui colori smaglianti li rendevano visibili da lontano.

Ciò che mi ha sorpreso di più è stato apprendere che durante il periodo feudale esistevano vari tipi di ventagli da combattimento: alcuni adatti per ripararsi dalle frecce, altri usati dal comandante per dare ordini ai soldati, infine c'erano ventagli costituiti da una pesante montatura in metallo che all'occorrenza si trasformava in una clava. Agli esemplari dei guerrieri samurai si contrappongono i ventagli delicatamente decorati delle geishe su cui compaiono fiori, piante e animali con funzione simbolica o augurale: fiori di ciliegio per indicare l'amore tra genitori e figli, gru e tartaruga come augurio di longevità, due farfalle in volo come simbolo di fedeltà coniugale e tanti altri soggetti a far da sfondo per raffinate poesie.

L'incontro si è concluso riportandoci alla vita contemporanea: ancora oggi il ventaglio è usatissimo in Giappone da uomini e donne e continua ad accompagnare la vita privata, pubblica e religiosa rivestendo un ruolo importante e ricco di profondo significato simbolico. Questo piacevole concentrato di informazioni, proposto con grazia attraverso la bellezza delle immagini, ha modificato sicuramente le opinioni di quanti dubitavano della ricchezza espressiva del ventaglio.

introdotta nel magico e raffinato ambiente di corte ove il cerimoniale prevedeva l'uso di ventagli forniti di lunghissimi e coloratissimi nastri che ad ogni movimento della mano producevano effetti fantasmagorici. Personalmente sono stata attratta dai leggeri e raffinati ventagli da danza, facili da aprire e chiudere con repentini scatti del polso e della mano. La prerogativa di questi modelli era quella di catturare e rimandare

di Paolo Marini

Una sorpresa, nel continente latinoamericano: la vittoria elettorale di un liberale classico o addirittura (forse è più corretto dire) di un anarco-capitalista. Uno che comunque parla di libertà senza annacquarla, che vuole cambiare lo stato dal profondo, prendere a calci nel sedere keynesiani e collettivisti, risvegliare nei cittadini un coraggio da leoni. Il suo vessillo sono le idee della Scuola austriaca di economia, idee che nel nostro Paese e in Europa quasi nessuno si sogna di coltivare e sbandierare, perché si collocano in una prospettiva politico-culturale marginale (in estrema sintesi, lo "stato minimo"), antitetica a quella in cui sinistre e destre in vario modo convergono; e la sola enfasi che quasi necessariamente accompagna quelle idee già sarebbe sufficiente ad allontanare piuttosto che a calamitare il consenso, a spaventare piuttosto che ad allettare gli elettorati del vecchio

# Il liberalismo della motosega



La cravatta blu di Loco Milei, disegno di Paolo Marini

continente, cui in fondo la sicurezza sta più a cuore della libertà. Allora è il caso di complimentarsi o perlomeno di portare grande rispetto al popolo argentino, presso il quale il messag-

gio di rottura ha sfondato. E siccome i miracoli in politica non esistono o, se esistono, non durano, sarà interessante comprendere come quella società sia approdata ad una svolta che appare radicale (son valsi più la convinzione o l'assenza di alternative, il coraggio o la disperazione?), quanto profonda o all'opposto umorale essa sia. Sarà per davvero rottura con il passato e con le pretese emergenze del presente? Vedremo all'opera questo brillante, stravagante accademico, personaggio molto sopra le righe, spudorato nipotino di Mises e di Hayek, nella consapevolezza che la sfida lanciata è ambiziosissima, sarà tutt'altro che semplice e nell'ingaggiarla e perseguirla egli avrà contro buona parte del mondo, fuori e dentro l'Argentina. Non c'è da scommetterci, è sicuro.

a cura di Aldo Frangioni

A San Miniato, nei locali dell'Orcio d'oro, l'«officina culturale» diretta da Andrea Mancini, che funziona a pieno ritmo nella Torre degli Stipendiari, è in corso una mostra dedicata alla pittrice ungherese Marinka Dallos (1929-1992). L'esposizione è stata inaugurata il 24 novembre, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, e resterà aperta fino al 22 dicembre. Marinka Dallos è nota per essere stata tra le più interessanti pittrici naïve del secondo novecento. Nata a Lörinci, piccola città della grande pianura ungherese, aveva conosciuto a Budapest, nel 1949, lo scrittore romano Gianni Toti (1924-2007), intellettuale impegnato su diversi fronti della ricerca, anche in campo extra-letterario, soprattutto cinematografico: già collaboratore di Cesare Zavattini per i «Cinegiornali liberi», a partire dal 1980, fu l'inventore della «poetronica». Marinka Dallos e Gianni Toti si sposano nel '50 e, dopo una breve parentesi milanese, si stabiliscono a Roma nel 1952, dove si occupano di traduzioni di poeti ungheresi, quali Sandor Petöfi, Attila József e Miklós Radnóti, e coltivano in armonia i loro interessi artistici. Dopo la scomparsa dei due artisti, per conservare e valorizzare la loro opera, fu costituita a Roma la «Casa Totiana», per volontà di Pia Abelli Toti, che fu accanto a Gianni a partire dal 1996.

La mostra, curata da Giovanni Fontana, organizzata con l'appoggio culturale ed economico dell'Assessorato e della Commissione Pari Opportunità del Comune di San Miniato, propone una selezione di opere messe a disposizione dall'Associazione alatrese, che offrono un quadro piuttosto articolato del lavoro della pittrice.

## La nostalgia di futuro di Marinka Dallos



Sono infatti raccolti sia i dipinti che trattano i temi tipici della cultura e della tradizione ungherese, sia quelli legati alle fascinazioni cromatiche romane. Giovanni Fontana scrive in catalogo che Marinka Dallos abita «il territorio dell'arte e si distingue ricercando l'immediatezza comunicativa attraverso il racconto. La sua è un'espressività diretta, alimentata, come abbiamo visto, soprattutto dalla passione per la sua terra d'origine, di cui ricorda e mitizza usi e costumi, conscia del fatto che quella civiltà contadina va scomparendo». Nei suoi quadri mostra interesse per narrazioni pervase da colori decisi e smaglianti, che ne diventano elemento peculiare. Tutto si svolge in una «cromosinfonia» animata da ricorrenti temi festosi. Ciò avviene anche quando l'artista rivolge la sua attenzione alla città di Roma, di cui svela gli aspetti magici e fantasmagorici. Marinka Dallos è un'artista naïve convinta: ha consapevolezza della dimensione creativa che sta vivendo e crede fino in fondo nella validità

della sua scelta. Sul piano professionale, infatti, ricerca un rapporto privilegiato solo con artisti naïf, tant'è che costituisce addirittura un gruppo all'insegna dell'arte naïve: Romanaïf.

Tuttavia, sia pure naïve convinta, Marinka assegna alle sue rappresentazioni un preciso ruolo contro-culturale, legato alla potenza dell'immaginazione. A chiare lettere afferma: «Non sono un'ingenua, dico. E questa è un'ingenuità lo so. Voglio dire comunque: chi si chiama naïve non ingenuamente lo fa. È un evasore e vuole, disperatamente vuole, credere alla possibilità di un mondo naïve, magari ridotto soltanto al quadro appeso alla parete, in casa come il fiore all'occhiello. Ma io sono contro le riserve indiane, i ghettarelli, i paradisi perduti, l'archeologia del fiabesco, la favolosità, la fuga nell'esotico, la falsa candidezza... Non sono né semplice, né "rustica", né primitiva, né credo a un ritorno impossibile nella pre-natura. Credo fermamente e utopicamente alla poesia e quindi alla pittura potenziale dell'intera collettività, alla sua coraggiosa autoeducazione alla visione del possibile. Quindi niente bamboleggiamenti, niente vagheggiamenti, niente disarmamenti dell'immaginazione. Le arti non sono offensive, non sono innocenti. Sono le armi più potenti dell'uomo. Ecco io combatto. Nei miei quadri "ingenui" non c'è nostalgia di passato... Ma no. Forse nostalgia sì: nostalgia di futuro». Questa testimonianza dell'artista si legge nel catalogo pubblicato da «La Conchiglia di Santiago», diretta da Andrea Mancini, che raccoglie testi di Giovanni Fontana, dello stesso Mancini e del Vicesindaco di San Miniato Elisa Montanelli.

a cura di Aldo Frangioni

È la poetessa Antonella Anedda la vincitrice della XXII edizione del "Premio letterario internazionale Carlo Betocchi-Città di Firenze". Così ha deciso la giuria del Premio, presieduta da Marco Marchi e composta da Sauro Albisani, Anna Dolfi, Antonia Ida Fontana, Francesco Gurreri, Gloria Manghetti e Maria Carla Papini. Poetessa, saggista, traduttrice, Antonella Anedda è tra le più rilevanti presenze poetiche del panorama italiano contemporaneo. Nata a Roma nel 1955 da famiglia sarda, si è laureata in storia dell'arte moderna e ha conseguito un dottorato a Oxford; un dottorato honoris causa le è stato poi conferito dalla Sorbonne. Ha insegnato all'Università di Siena e tuttora insegna all'Università della Svizzera Italiana. Vive tra Roma e la Sardegna. Il suo esordio poetico risale al 1992 con la silloge Residenze invernali edita da Crocetti (premio Leonardo Sinisgalli Opera prima), segnalandosi subito tra le voci più riconoscibili della nuova poesia italiana. Le raccolte successive, Notti di pace occidentale (Donzelli 1999, premio Montale 2000), Il catalogo della gioia (Donzelli 2003), Dal balcone del corpo (Mondadori 2007, premio Napoli Libro dell'Anno, premio Dessi 2008), Salva con nome (Mondadori 2012, premio Viareggio-Repaci 2012, premio Pascoli 2012), Historiae (Einaudi 2018, premio Vittorio Bodini 2019), mettono compiutamente a fuoco con esiti sempre originali la sua poetica del dire per immagini associative, scomponendo e ricomponendo alla maniera di un'artista visiva paesaggi fisici e mentali. Tradotta in varie lingue, pluripremiata, l'opera in versi di Anedda è ora raccolta nel volume garzantiano Tutte le poesie (2023). All'esercizio poetico Anedda ha affiancato una vasta produzione saggistica-narrativa confluita nei volumi Cosa sono gli anni. Saggi e racconti (Fazi 1997), La luce delle cose. Immagini e parole nella notte (Feltrinelli 2000), Tre stazioni (LietoColle 2003), La vita dei dettagli. Scomporre quadri, immaginare mondi (Donzelli 2009), Isolatria. Viaggio nell'arcipelago della Maddalena (Laterza 2013), Geografie (Garzanti 2021). Intensa anche la sua attività di traduttrice di poeti classici e moderni raccolta in Nomi distanti (Empiria 1998). Con Elisa Biagini e Emmanuela Tandello ha curato la traduzione del libro di Anne Carson Antropologia dell'acqua. Riflessioni sulla matura liquida del linguaggio (Donzelli 2010). Di recente ha pubblicato Poesia come ossigeno. Per un'ecologia della parola (in collaborazione con Elisa Biagini, Chiarelettere 2021) e il saggio Le piante di Darwin e i topi di Leopardi (Interlinea 2022). Il "Premio letterario internazionale Carlo Betocchi-Città di Firenze" è promosso

# Ad Antonella Anedda il Premio Carlo Betocchi-Città di Firenze 2023



dal "Centro Studi e Ricerche Carlo Betocchi", in collaborazione con la Città Metropolitana di Firenze, il Gabinetto Scientifico-Letterario G.P. Vieuxseux, l'Università degli Studi di Firenze e la Fondazione Primo Conti di Fiesole. Il Premio è reso possibile grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze e del Consiglio Regionale della Toscana. (I vincitori delle precedenti edizioni sono sta-

ti, dal 2002 al 2022, Franco Buffoni, Edoardo Sanguineti, Maria Luisa Spaziani, Douglas Lochhead, Giuseppe Conte, Elio Pagliarani, Renzo Gherardini, Roberto Vecchioni, Patrizia Valduga, Sandro Lombardi, Mariella Bettarini, Giacomo Trinci, Valerio Magrelli, Franco Loi, Durs Grünbein, Patrizia Cavalli, Jean-Charles Vegliante, Eugenio De Signoribus, Luis García Montero, Milo De Angelis e Nuno Júdice).



Progetto realizzato con il contributo di



In collaborazione con



Sorveglianza e Bookshop



Orari mostra:  
Martedì, Giovedì, Sabato, Domenica  
ore 16.00-19.00  
Mercoledì, Venerdì ore 9.00-12.00  
Lunedì chiuso - Ingresso libero

Info: Comune di Pontassieve  
Ufficio Politiche Culturali e Biblioteca  
Tel. 055 8360266-344  
cultura@comune.pontassieve.fi.it  
www.comune.pontassieve.fi.it

La S.V. è invitata all'inaugurazione della mostra

## FERNANDO FARULLI A PIOMBINO

LA FABBRICA, GLI OPERAI, LA PITTURA

a cura di ADRIANO BIMBI e ANTONIO NATALI

Intervengono:

EUGENIO GIANI, *Presidente della Regione Toscana*  
MONICA MARINI, *Sindaco del Comune di Pontassieve*  
CARLO BONI, *Assessore Politiche culturali Comune di Pontassieve*  
ADRIANO BIMBI, *Docente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze*  
ANTONIO NATALI, *Storico dell'Arte*

**Sabato 25 novembre 2023, ore 16.00**  
Sala del Consiglio Comunale, via Tanzini, 30 - Pontassieve

La mostra sarà allestita nella Sala delle Colonne  
Palazzo Comunale Via Tanzini, 32 - Pontassieve  
e resterà aperta fino al 3 marzo 2024

di Gloria Manghetti

Lo scorso mese di ottobre nelle sale del cortile di Palazzo del Broletto a Pavia, è stata ospitata una bella mostra documentaria, *Scartafacce*. *Le mani, i volti, le voci della letteratura italiana del '900* nelle collezioni del Centro Manoscritti dell'Università di Pavia. L'iniziativa, che ha ottenuto un significativo successo di pubblico e di stampa, è stata pensata per ricordare in modo adeguato i primi cinquant'anni di vita del Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei, in seguito Centro per gli Studi sulla Tradizione Manoscritta di Autori Moderni e Contemporanei, riconosciuto in forma ufficiale il 18 dicembre 1973; ma anche un'occasione per ribadire la riconoscenza nei confronti della sua ideatrice e fondatrice, Maria Corti. Come scrive il Presidente, Giuseppe Antonelli, nell'elegante catalogo che accompagna l'esposizione (a cura di G.B. Boccardo, F. Francucci, F. Milone, G. Panizza, N. Trotta, con fotografie di C. Cerati, Interlinea, 2023), è grazie a lei, studiosa appassionata e infaticabile animatrice culturale, se «il Centro Manoscritti è ancora oggi una realtà unica per la qualità e la consistenza dei materiali conservati». In effetti, tra manoscritti, bozze di stampa, stesure provvisorie, lettere, diari, disegni sono lì rappresentati oltre 200 autori, tra i maggiori del Novecento: da Montale a Calvino, da Saba a Quasimodo, da Gatto a Zanzotto, da Bilenchi a Manganelli, per citarne solo alcuni. Questa importante ricorrenza ha parimenti costituito l'occasione per riflettere sul mondo del manoscritto oggi a rischio di estinzione, sostituito da una scrittura immateriale che niente ha a che vedere con una fisicità che per secoli è stata parte integrante della comunicazione e della creazione. Gli organizzatori si sono infatti proposti di raccontare tale epopea attraverso testimoni autografi di un'epoca che sembra essere giunta ormai al tramonto. D'altra parte Maria Corti stessa prevedeva tutto questo già alla fine degli anni Novanta quando, nel suo *Ombre dal fondo*, scriveva: «Forse la gente del futuro pagherà il biglietto di ingresso e andrà nei musei della scrittura a guardare i manoscritti come ora alle mostre dei codici miniati», ed una guida spiegherà che un tempo la scrittura «protegeva sul bianco della pagina l'individualità di chi aveva la penna in mano e produceva una personale propria grafia». Con la sostituzione della mano dell'autore, a favore di una scrittura digitale che non lascia impronta, viene anche meno quella

# Scartafacce



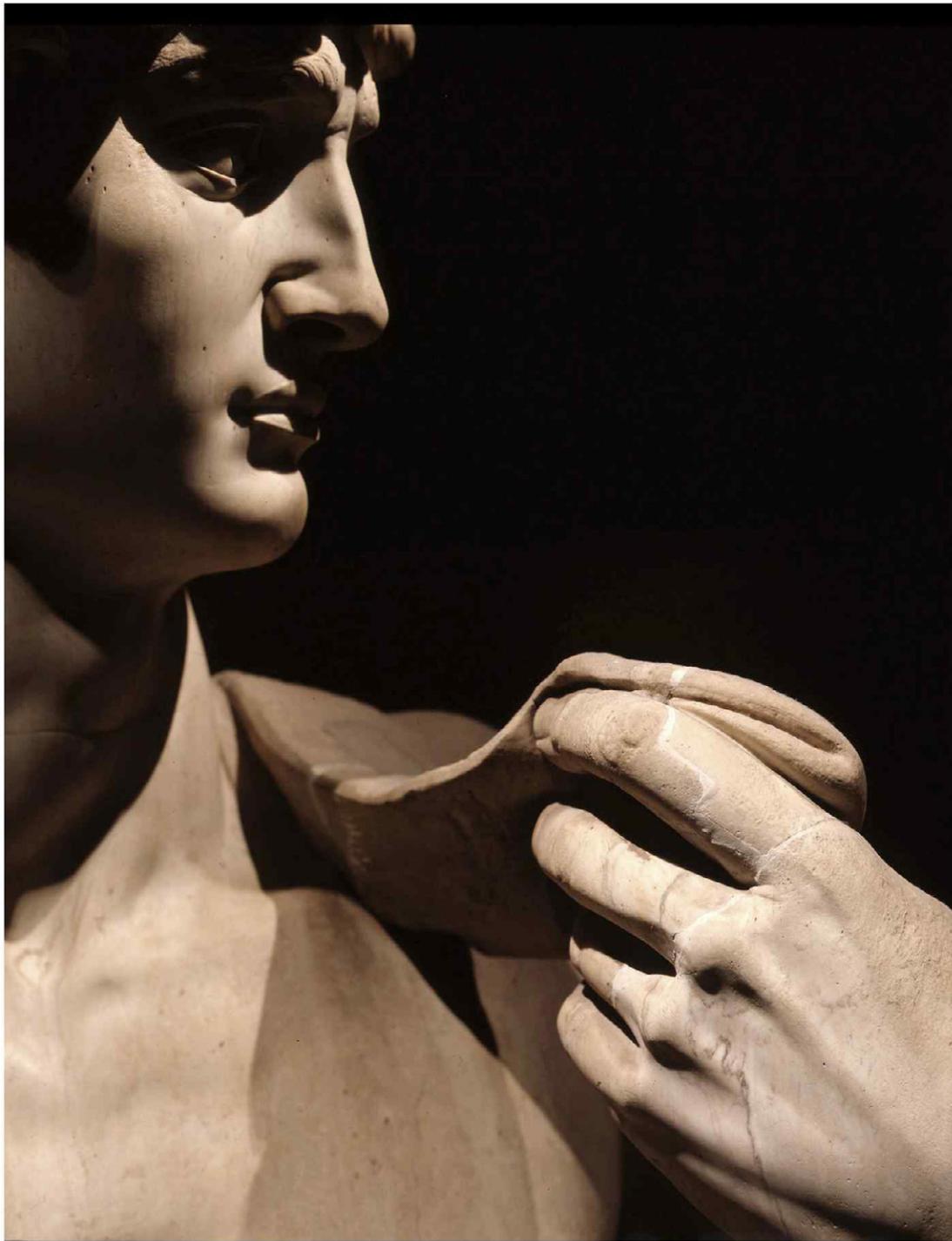
che Antonelli definisce la «garanzia inequivocabile della provenienza d'autore (o d'autrice) dei documenti», segnando così «la fine di tutta una categoria filologica». Sicuramente un passaggio epocale: se, fino a tempi relativamente recenti, l'identità di uno scrittore era definita anche attraverso la grafia personale con cui riempiva la pagina bianca, sempre diversa da autore a autore, la scrittura digitale finisce con il rendere gli autori simili tra loro, almeno a prima vista. Non a caso il paleografo Armando Petrucci, parlando della scrittura epistolare, affermava che dopo la caduta della 'cortina di ferro' avremmo assistito alla caduta della 'cortina di carta'.

Nell'introdurre il catalogo, i curatori tornano al significato del termine 'scartafaccio' e alle contese che, in ambito letterario, l'hanno caratterizzato fino a culminare nel contributo di Gianfranco Contini, *La critica degli scartafacci*, datato 1948, dove veniva messo in chiaro come l'opera d'arte non vada considerata un oggetto fisso e im-

mutabile, bensì il risultato di un processo creativo. E' sembrato quindi il termine più idoneo per descrivere l'obiettivo principale della mostra, raccontare le pratiche di scrittura attraverso un'ampia documentazione autografa di autori del XX secolo. A questa hanno ritenuto significativo affiancare anche le facce, i volti, le mani dei protagonisti di quel racconto, colti negli scatti di Carla Cerati. Da qui, il titolo dell'esposizione e del catalogo, articolati entrambi in sei sezioni ispirate metaforicamente alle categorie proposte da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane*: leggerezza, rapidità, molteplicità, esattezza, visibilità e coerenza. Un itinerario che apre a riflessioni diverse sul ruolo della scrittura a mano in un mondo che si sta facendo sempre più digitale, nella certezza ormai acquisita, ma non scontata, che dentro il Centro pavese, come affermava sempre Maria Corti nel chiudere *Ombre dal fondo*, tutto continua ad essere «perpetuamente in ordine per i visitatori dell'indomani».

# Michelangelo dove...

di Carlo Cantini



*Galleria dell'Accademia di Firenze, sala di Michelangelo Buonarroti, particolare del David*



# X EDIZIONE PREMIO LETTERARIO GIOTTO COLLE DI VESPIGNANO



*Il concorso nasce con la sua prima edizione nel 2014 dalla proposta di Bruno Confortini*

*Alla sua decima edizione hanno partecipato 123 scrittori e poeti con 144 elaborati*

*La giuria, con Paolo Cocchi presidente, è stata composta da Annalena Aranguren, Anna Pagani, Sauro Ciantini.*

*Il premio è organizzato dall'Associazione Dalle Terre di Giotto e dell'An-*

*gelico (Presidente Francesca Parrini - vice presidente Fulvia Bruci) Cultura Commestibile ha già pubblicato "Le avventure del Maggiore"*

*che ha vinto il Primo Premio per la narrativa*

*"La cortigiana onesta" di Sabrina Tonin che ha vinto il Secondo Premio per la narrativa*

*la poesia di Alessandro Izzi che ha vinto il primo premio per la poesia.*

*In questo numero il secondo premio per la poesia di Giorgio Baro*

# Perdute voci di vigna

di Giorgio Baro



Foto di Giovanna Sparapani

All'ombra del noce dissolte presenze  
quelle voci in fondo alla vigna;  
un respiro pallido d'ansia le nubi  
tra lampi di grandine sopra lontani  
campi di medica e di granturco.  
Una ragnatela di pampini secchi  
fruscia paure, pensieri in attesa  
la mente scalza, nuda nel tufo  
la balza del colle come scogliera  
oscura l'umido fosso dei boschi.  
Un fremito addosso, le mie ali  
già illudono il volo, ma il cielo  
è turbare sottile, è la distanza  
che traccia una ruga sull'anima.  
Confonde colori l'estate sull'aia,  
dietro la toppia dai grappoli aciduli  
la casa è finestre ferite di ruggine,  
è stanze opache di muffa e fuliggine;  
una pietra i pensieri affacciati  
a specchiarsi dentro il bicchiere  
dove un fondo di vino rimescola  
il tannino al dolce di fragola.  
La tavola spoglia, la sedia, la madia,  
le mosche ubriache al soffitto;  
stanotte intorno ai fuochi le masche\*  
hanno danzato l'ultima veglia.  
Pietosa - nell'alba di cenere -  
una mano è scesa muto dolore  
in un tremito caro sulle tue ciglia.  
Vibra ai tocchi della campana  
l'ombra del noce; un vento leggero,  
meraviglia di voci, accompagna  
il tuo passo al piede di vigna.  
(in ricordo di mio zio)

\*masche: streghe, nel folclore piemontese